



LABS

LAB ORGANIZZAZIONE

Numero di partecipanti: 15 - 30 maximum

Durata della lezione: 2 ore

Costo lab: 60euro per persona da pagare inizio corso

Luogo: NUS eh via Libertà 33 70015 Noci

Responsabile: Giuseppe Intini

Squadra: regista acting coach scenografo costumista

Info: www.nuseh.it giuseppeintini@nuseh.it +393474203776

PROGRAMMA

INCONTRO 1

Brain storming e definizione dei ruoli

INCONTRO 2

Prove

INCONTRO 3

Prove

INCONTRO 4

Prove

INCONTRO 5

Prova generale d'insieme

INCONTRO 6

Prove

INCONTRO 7

Prove

INCONTRO 8

Prove

INCONTRO 9

Prova generale di laboratorio

INCONTRO 10

Prova generale di laboratorio

INCONTRO 11

Prova generale di laboratorio

INCONTRO 12

Presentazione pubblica

GLI UCCELLI

Gli uccelli

Commedia



Civetta armata in un vaso a figure rosse ([Museo del Louvre](#))

Autore	Aristofane
Titolo originale	<i>Ὀρνιθες</i>
Lingua originale	Greco antico
Ambientazione	Una zona selvaggia, nei pressi del nido dell'Upupa
Prima assoluta	414 a.C. Teatro di Dioniso Atene

Personaggi

- Pisetero
- Evelopide
- Upupa
- Servo dell'upupa
- Un sacerdote
- Un poeta
- Un indovino
- Metone, geometra
- Un ispettore

- Un venditore di decreti
- Primo messaggero
- Secondo messaggero
- Iride
- Un araldo
- Un parricida
- Cinesia, poeta autore di ditirambi
- Un sicofante
- Prometeo
- Poseidone
- Eracle
- Triballo, divinità del popolo dei Triballi
- Santia
- Regina
- Coro di uccelli

Gli uccelli, la prima edizione dell'opera in lingua italiana (Venezia 1545).



Gli uccelli (in greco antico Ὀρνιθες, traslitterato in *Órnithes*) è il titolo di una commedia dell'autore greco Aristofane, messa in scena per la prima volta alle Grandi Dionisie del 414 a.C., dove ottenne il secondo posto. Vincitrice fu *I gozzoviglia tori* di Amipsia, mentre *Il solitario* di Frinico si piazzò terza. Entrambe queste commedie sono oggi perdute.

Trama Due Ateniesi, Pisètero ed Evèlpide, disgustati dalla condotta dei loro concittadini, decidono di lasciare la città per cercarne un'altra dove poter vivere in pace. Si recano da Úpupa, Tereo, in passato re di Tracia, poi trasformato in uccello dagli dei, e gli propongono di fondare insieme agli uccelli una città nel cielo chiamata Nubicuculìa, Νεφελοκοκκυγία, *Nephelokokkygia*. Gli uccelli sono inizialmente ostili all'idea, poiché non si fidano di nessun uomo, ma le loro diffidenze sono superate e cominciano i lavori. I due uomini e gli uccelli si rendono ben presto conto che Nubicuculia è in una posizione molto favorevole, poiché è nel cielo, a metà strada tra gli dei e gli uomini. Gli uccelli dichiarano allora guerra agli dei, ed intercettando i fumi dei sacrifici offerti dagli uomini, riducono gli dei stessi alla fame. Al contempo, gli uomini accettano di venerare gli uccelli come le loro nuove divinità. Pisetero scaccia dalla città, insieme ad alcuni intrusi, un ispettore, un venditore di decreti, un sedicente poeta, un indovino, una prima messaggera degli dei, Iride; arriva così una seconda ambasciata formata da Poseidone, Eracle e Triballo, dio barbaro. Essi però non possono che accettare le condizioni dettate da Pisetero, gli uccelli diverranno gli esecutori del potere divino tra gli uomini, mentre Pisetero sarà nominato successore di Zeus e diventerà sposo di Regina, la donna depositaria dei fulmini del padre degli dei. Pisetero e gli uccelli ottengono così il potere, e la commedia finisce con la celebrazione delle nozze tra Pisetero e Regina.

L'interpretazione simbolica L'opera fu messa in scena nel 414 a.C., quando era da poco cominciata la spedizione ateniese in Sicilia, un'impresa che si sarebbe risolta in una disfatta totale per Atene, imprimendo così una svolta negativa alla guerra del Peloponneso. Da questo dato storico, gli studiosi in passato hanno ipotizzato tutta una serie di simboli nella trama dell'opera. Nubicuculia è stata interpretata come la spedizione in Sicilia, vista come un'impresa troppo ambiziosa, gli uccelli come gli Ateniesi e gli dei come i nemici di Atene, ossia Siracusa e Selinunte, la stessa Sparta. Anche in Pisetero alcuni studiosi hanno visto un'allegoria di Alcibiade.

Un'opera di evasione La critica più recente però rigetta le precedenti tesi come un eccesso interpretativo. *Gli uccelli* è oggi considerata un'opera di evasione, che sbriglia liberamente la fantasia, anche grazie alla presenza di uccelli parlanti che accentuano il tono favolistico della storia. L'opera non prende di mira alcun personaggio dell'Atene, né alcun problema sociale, benché anche qui non manchino riferimenti a persone e fatti contemporanei, presenta però una delle trame più immaginifiche e sapientemente composte di tutto il teatro di Aristofane, raccontata con uno stile elegante e con canti corali di grande afflato lirico.

Il coro degli uccelli I cori delle commedie di Aristofane sono in genere formati da 24 coreuti tutti mascherati e truccati allo stesso modo. Il coro degli *Uccelli* è invece variopinto, poiché ogni coreuta rappresenta un uccello diverso, 24 uccelli rappresentati dal coro: la pernice, il francolino, il fischione, il martin pescatore, il passero, la civetta, la ghiandaia, la tortora, l'allodola, la cannaiola, la monarchella, il colombo, il grifone, lo sparviere, il colombaccio, il cuculo, la pettegola, il fiorrancino, il pollo sultano, il gheppio, il tuffetto, lo zigolo, il gipeto e il picchio. Un venticinquesimo uccello appare invece tra i personaggi: l'upupa.

GLI UCCELLI

Aristòfane

traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA:

Gabbacompagno, cittadino ateniese
Sperabene, cittadino ateniese
Trottolino, servo di Bubbola
Bubbola (Terèò)
Coro d'Uccelli, guidato dal corifeo
Sacerdote
Poeta
Spacciaoracoli
Metone, geometra
Ispettore
Decretivendolo
Messaggeri
Iride
Araldo
Figlio snaturato
Cinesia, poeta ditirambico
Sicofante
Prometeo
Posidone
Triballo
Ercole

PROLOGO

Paese roccioso, deserto. In mezzo, un poggetto, circondato d'alberi, fra i quali, mascherata dalla verzura, è la casa del Bubbola.
S'avanzano Gabbacompagno e Sperabene, seguiti da servi che portano bagagli, e tenendo in pugno, questo un graccio, quello una cornacchia, che dovrebbe servir loro di guida.

SPERABENE (Al graccio che tiene in pugno):

Dritto, dici, dove c'è quell'albero?

GABBACOMPAGNO (Alla cornacchia che l'ha beccato):

Crepa! - Questa, poi, gracchia un dietro fronte!

SPERABENE:

Pover'òmo, che andiamo in su e in giù?

Gira e rigira, ci ammazziamo a ufo!

GABBACOMPAGNO:

E io, misero me, per dare ascolto
a una cornacchia, me ne vado a zonzo
per piú di mille miglia!

SPERABENE:

E io, per dare
ascolto a un graccio, ho già ridotte in polvere
l'unghie dei piedi, poveretto me!

GABBACOMPAGNO:

In che parte del mondo ci troviamo,

non lo so mica piú!

SPERABENE:

Non la sapresti
trovare piú, di qui, la patria nostra?

GABBACOMPAGNO:

Di qui? Di qui non la trova Esecèstide!

SPERABENE:

Ahi!

GABBACOMPAGNO:

Falla tu, mio caro, quella strada!

SPERABENE:

Eh, Vinciamico, il pollaiuolo, grossa
fatta ce l'ha, quel pazzo da legare!

(Accenna agli uccelli)

Questi due, ci promise, ci saprebbero
accompagnare da Terèo, dal Bubbola,
che uccello fu, per via di quegli uccelli:
e ce li mise, questo graccio, figlio
di Tarrelída, un obolo; e un triobolo
questa cornacchia. E loro non sapevano
che lavorar di becco!

(Al graccio)

E che spalanchi
la bocca, adesso? Dove vuoi condurci
giú per questi dirupi? Non c'è strade,
li!

GABBACOMPAGNO:

Né qui c'è viottoli, perdio!

Neppure l'ombra!

SPERABENE:

Ehi! La cornacchia dice
qualcosa della via?

GABBACOMPAGNO:

Non gracchia adesso
come gracchiava poco fa, per Giove!

SPERABENE:

Che dice della via?

GABBACOMPAGNO:

Che deve dire?

Rodi, e rodi, mi stermina le dita.

SPERABENE (Agli spettatori):

O spettatori, è buffa o non è buffa?
Noi due dobbiamo andare a quel paese,
ci andiam di nostra buona voglia, e intanto
non troviamo la via. Giacché soffriamo,
o spettatori, un male opposto a quello
di Saca, noi. Lui, che non è d'Atene,
ci si vuole ficcare. Invece noi,
onorati per nascita e tribú,
noi, cittadini in mezzo a cittadini,
spicchiamo il volo dalla patria, a gambe

levate, senza che nessun ci scacci.
Né l'odiamo, no, perché non sia
grande per sua natura, e fortunata,
e aperta a tutti... per buttar quattrini.
Ma le cicale sopra i rami cantano
un mese o due: gli Ateniesi cantano
sui piati vita natural durante.
Perciò, dunque, facciam questo viaggio,
con un canestro, un pentolo, e dei rami
di mortella; ed erriamo alla ventura,
cercando un luogo senza grattacapi.
E siam diretti al Bubbola, Terèò,
per chiedergli se mai, girando a volo,
ha visto una città di questo genere.

GABBACOMPAGNO:

Coso?

SPERABENE:

Che c'è?

GABBACOMPAGNO:

Da un pezzo la cornacchia
m'accenna in su, non so che cosa.

SPERABENE:

E il graccio
anche lui sta col becco aperto, come
per indicarmi qualche cosa, in su.

GABBACOMPAGNO:

Via, non c'è dubbio, qui ci sono uccelli!

SPERABENE:

Facciam rumore, e lo sapremo súbito.

GABBACOMPAGNO:

Lo sai che devi far? Batti lo stinco
sopra quel sasso!

SPERABENE:

Battici la testa
tu, ché il rumore sarà doppio.

GABBACOMPAGNO:

Andiamo,
raccatta un sasso, e picchia!

SPERABENE:

Oh, questa, sí!
(Raccoglie un sasso, e lo picchia su una rupe)
Ehi di casa! Ehi di casa!

GABBACOMPAGNO:

E come! Dici
di casa, e sono uccelli? Animo, di':
Ehi di nido!

SPERABENE:

Ehi di nido! Ho da picchiare
un'altra volta? Ehi di nido! Ehi di nido!

TROTTOLINO (Dal di dentro):

Chi è che picchia? Chi chiama il padrone?

(Sbuca dal pochetto un uccello, con un becco enorme spalancato: i due amici dànno segni evidenti di spavento, e lasciano scappare gli uccelli che tengono in pugno; e Gabbacompagno cade al suolo)

SPERABENE (Sgomento, guardando il becco di Trottolino):

Ah, che razza di tana! Apollo, aiutaci!

TROTTOLINO (Spaventatissimo):

Ah, poveretto me! Son cacciatori!

SPERABENE:

Oh, che siamo il babàù? Non sai dir nulla di meglio, tu?

TROTTOLINO:

Vi pigli un accidente!

SPERABENE:

Ma se noi non siamo uomini!

TROTTOLINO:

E che siete?

SPERABENE:

Io sono il Tremarello, uccel di Libia.

TROTTOLINO:

Tu celi!

SPERABENE (Accennando alle conseguenze del suo spavento):

Guarda ai piedi miei, che roba!

TROTTOLINO:

E quest'altro, che uccello è? Non lo dici?

GABBACOMPAGNO:

Lo Smerdato sono io, di Soffiavalle!

SPERABENE:

Santi Numi! Ma tu, che bestia sei?

TROTTOLINO:

Sono un uccello schiavo.

SPERABENE:

E che, t'ha vinto qualche gallo?

TROTTOLINO:

Macché! Quando il padrone prese forma di bubbola, m'impose che divenissi uccello anch'io, per stargli sempre a fianco, e servirgli da domestico.

SPERABENE:

Bisogno anche un uccello ha del domestico?

TROTTOLINO:

Questo sí: credo perché un dí fu uomo. Ora gli viene voglia di mangiare acciughe del Falero: io prendo un piatto, e trotto per acciughe: ora desidera un passato di ceci: occorre il mestolo ed il pentolo: io trotto per il mestolo...

SPERABENE:

È il Trottolino, questo! Oh, bene! Sai che devi fare, Trottolino? Chiamaci il padrone!

TROTTOLINO:

Perdio, se adesso adesso
è andato a fare un pisolino, dopo
il suo pranzo di coccole di mirto
e di zanzare!

SPERABENE:

Ad ogni modo, destalo!

TROTTOLINO:

L'avrà di molto a noia, lo so bene;
ma perché siete voi, lo desterò.
(Entra)

GABBACOMPAGNO:

Ti pigli un accidente! Un altro po'
morivo di paura!

SPERABENE:

Ahimè! Persino
scappato il graccio, m'è , per la paura!

GABBACOMPAGNO:

Ah, vilissima bestia! Per paura
l'hai lasciato scappare?

SPERABENE:

Oh, dimmi! E tu,
non glie l'hai dato, il volo, alla cornacchia,
cadendo a terra?

GABBACOMPAGNO:

Io glie l'ho dato? No!

SPERABENE:

E dov'è mai?

GABBACOMPAGNO:

Da sé, l'ha preso, il volo!

SPERABENE:

Ma mica glie l'hai dato tu! Che fegato
ti rimpasti, brav'òmo!

BUBBOLA (Dal di dentro):

Apri la macchia,
e fammi uscire!

(Esce un attore camuffato da upupa: è mezzo spennacchiato;
e specialmente appariscente è il suo ciuffo)

SPERABENE:

Ercole mio! Che razza
di bestia è questa? Che penne son quelle?
Quale la foggia di quel triplo ciuffo?

BUBBOLA:

Chi mi cercava?

SPERABENE:

I dodici Immortali...
t'hanno conciato, pare, per le feste!

BUBBOLA:

Per le mie penne, mi beffate, forse?
O forestieri, un tempo uomo già fui!

SPERABENE:

Mica di te ridiamo!

BUBBOLA:

E di chi mai?

SPERABENE:

Il becco tuo, ci pare un po' ridicolo.

BUBBOLA:

In questa guisa, nelle sue tragedie
Sofocle appunto me Terèò concid.

SPERABENE:

Sicché, tu sei Terèò! L'uomo o l'uccello?

BUBBOLA:

Io? Son l'uccello!

SPERABENE:

E dove hai messe l'ali?

BUBBOLA:

Mi son cadute!

SPERABENE:

Che? Per qualche male?

BUBBOLA:

No! Ma d'inverno perdono le penne
tutti gli uccelli; e poi se ne rimettono
dell'altre nuove. Ma voi due, chi siete,
dite un po'!

SPERABENE:

Noi? Mortali!

BUBBOLA:

E di che razza?

SPERABENE:

Della città dalle triremi belle!

BUBBOLA:

Dunque, eliasti.

SPERABENE:

No, tutto al contrario:
anteliasti!

BUBBOLA:

E questa pianta, ancora
si semina, laggiú?

SPERABENE:

Potresti coglierne
un po', cercando per i campi.

BUBBOLA:

E quale
necessità vi spinse qui?

SPERABENE:

Vogliamo
discorrere con te.

BUBBOLA:

Di che cosa?

SPERABENE:

Ecco.
Tu eri, al par di noi, mortale, un dí:

chiodi, al pari di noi, piantavi, un dí:
saldarli, al par di noi, t'uggiva, un dí.
Assunta quindi immagine d'uccello,
su la terra e sul mar volasti in giro;
sicché ne sai per uomo e per uccello.
Per questo, dunque, a te siamo venuti
peregrinando, perché tu c'insegni
una città di buona lana, morbida
come una materassa, da sdraiarsi!

BUBBOLA:

E allora, cerchi una città migliore
di quella dei Rocciosi?

SPERABENE:

Eh, no, migliore!
Piú confacente a noi!

BUBBOLA:

Ti sei scoperto:
puzzi d'aristocratico!

SPERABENE:

Io? Macché!
Se ho fino a schifo il figlio di Scellíade!

BUBBOLA:

E che città v'andrebbe proprio a sangue?

SPERABENE:

Dove fossero queste le faccende
piú gravi. All'alba picchia all'uscio mio
qualche amico, e mi dice: «Affé di Giove,
fa' di venir da me, tu coi marmocchi,
dopo il bagno: ché oggi dò un banchetto
di nozze. E non mancare! Caso mai,
non ci venire quando passo guai!»

BUBBOLA:

Ti contenti, per Giove, di bazzecole!
(Si volge a Gabbacompagno)
E tu?

GABBACOMPAGNO:

Gli stessi gusti, ho io!

BUBBOLA:

Cioè?

GABBACOMPAGNO:

Dove m'incontra d'un bel bimbo il padre,
e, come offeso, mi rampogna: «E bravo
il mio Lucido! Trovi il mio figliuolo
che dopo il bagno vien dalla palestra,
e non lo baci, non gli dici nulla,
non l'accompagni, non gli palpi il pipi...
Guarda che bell'amico di famiglia!»

BUBBOLA:

Oh, pover'òmo! Che miserie cerchi!
Una città felice, come dite,
c'è, vicino al Mar Rosso!

SPERABENE:

Ahimè! No, no,
vicino al mare, dove un bel mattino
spunta la Salaminia con l'usciera! -
E una città dell'Ellade, sai dircela?

BUBBOLA:

Oh perché non v'andate a stabilire
nell'Èlide, a Leprèa?

SPERABENE:

Perché, perdio,
pur senza averla vista mai, Leprèa
mi fa schifo, per via di quel Melanzio!

BUBBOLA:

C'è degli altri: gli Opunzî della Locride:
potreste andare li!

SPERABENE:

Neppure se
mi copri d'oro, ci divento, Opunzio!
Ma che vita si fa, qui fra gli uccelli?
Tu lo sai!

BUBBOLA:

Non c'è male, a farci l'osso!
Intanto, qui si campa senza borsa!

SPERABENE:

Togli alla vita una magagna grossa!

BUBBOLA:

Poi, becchiam nei giardini il bianco sèsamo,
e lavanda e papavero e mortella.

SPERABENE:

E voi fate una vita da sposini!

GABBACOMPAGNO (Che da qualche momento era come immerso in
meditazione profonda, prorompe):

Evviva, evviva!

Che gran progetto mi balena per
la razza degli uccelli! Oh, che potere
sarebbe il vostro, se mi deste retta!

BUBBOLA:

E in che dovremmo darti retta?

GABBACOMPAGNO:

In che
dovreste darmi retta? Punto primo,
smettete quel volare a becco aperto,
di qua, di là: non c'è, decoro! Vedi:
se ai farfallini di laggiú dimandi:
«Che uccello è questo mai?» - Telèa risponde:
«È un uomo uccello, instabile, malfido,
pronto al volo, mai fisso in un sol luogo!»

BUBBOLA:

In questo, giurabbacco, ci mortifichi
a buon diritto. E allora, che si fa?

GABBACOMPAGNO:

Fondate una città!

BUBBOLA:

Noialtri uccelli
fondare una città? Ma come?

GABBACOMPAGNO:

Come?
L'hai detta proprio da balordo, questa!
Guarda giù!

BUBBOLA:

Guardo!

GABBACOMPAGNO:

Adesso guarda su!

BUBBOLA:

Guardo!

GABBACOMPAGNO:

Ora gira il collo!

BUBBOLA:

Affé di Dio,
bel guadagno, se piglio un torcicollo!

GABBACOMPAGNO:

Hai visto nulla?

BUBBOLA:

Sí, le nubi e il cielo.

GABBACOMPAGNO:

Oh, non è questo il polo degli uccelli?

BUBBOLA:

Il polo? E come?

GABBACOMPAGNO:

È come dire il posto!
Ora si chiama polo, perché gira,
ed ogni cosa in mezzo ad esso muove;
ma se ci fabbricate, e lo cingete
di bastioni, sarà detto acropoli
e non piú polo. Avrete allor dominio
sui mortali come or sulle locuste,
e con la fame ammazzerete i Numi
come i Melíti.

BUBBOLA:

E come?

GABBACOMPAGNO:

L'aria sta
fra terra e cielo. Or, come quando noi
vogliamo andare a Pito, dobbiam chieder
il passaggio ai Beoti; cosí, quando
gli uomini fanno sacrificio ai Numi,
se i Numi non vi pagano un tributo,
intercettate i fumi delle vittime.

BUBBOLA (Entusiasmato):

Evviva, evviva!
Per la terra, pei lacci, per le ragne,
per le reti, non l'ho sentita mai

una pensata piú di garbo. Io sono
pronto a fondar con te questa città,
se son d'accordo pure gli altri uccelli!

GABBACOMPAGNO:

E chi potrà spiegargli la faccenda?

BUBBOLA:

Tu stesso! Erano barbari, una volta;
ma io, standoci a lungo in compagnia,
gli ho insegnata la lingua.

GABBACOMPAGNO:

E a radunarli,
come farai?

BUBBOLA:

Ci vuol poco! Entro súbito
qui nel boschetto, e ridesto la mia
rosignoletta: li chiamiamo a due,
ed essi, appena udran la nostra voce,
verran di corsa!

GABBACOMPAGNO:

Amore d'un uccello,
non metter tempo in mezzo, ti scongiuro!
Entra senza indugiare in quel macchione,
e ridesta la tua rosignoletta!

MONODIA DEL BUBBOLA

BUBBOLA (Il Bubbola entra nel macchione e canta):

Sorgi dal sonno, e schiudi le divine
tue labbra, o mia compagna, all'inno santo,
onde tu gemi il fine
d'Iti, quel mio, quel tuo perenne pianto.
L'inno tremulo vola
dalla canora gola;
e tra rami fiorenti
d'uno smiláce, levasi fino al trono di Giove
limpida un'eco: dove
risponde ai tuoi lamenti
su l'eburnea cetra, e insieme guida
le carole divine
Febo dall'aureo crine.
E con celesti grida
armoniose, intanto
schiudon le labbra gl'Immortali al canto.

(Giunge di dietro la scena un suono di flauto imitante
il gorgheggio dell'usignuolo)

SPERABENE:

Oh Giove re, che voce ha l'uccelletto!
Come di miel tutta la macchia inonda!

(Un flauto preludia)

GABBACOMPAGNO:

Ehi!

SPERABENE:

Che c'è?

GABBACOMPAGNO:

Vuoi star zitto?

SPERABENE:

E perché mai?

GABBACOMPAGNO:

Già s'apparecchia a ricantare, il Bubbola!

BUBBOLA:

Epò, popò, popò, popò, popí,
pipí, qui qui, qui qui,
qui qui, qui tutti, o miei compagni alati,
quanti dai seminati
degl'industri bifolchi
semi ed orzo rapite,
o prosapie infinite - dalla morbida voce
e dall'ala veloce;
e quanti per i solchi - errando a schiera
pigolate con sí grata e leggera
voce a le zolle intorno,
tio, tiò, tiotiò;
e quanti nei giardini hanno soggiorno
fra ramuscelli d'edera,
o su montane piagge
d'albatrelle sí nutrono e d'olive selvagge,
tutti volate alla mia voce qui:
tiotiò tiotiò tirití.
Voi che ingoiate in umidi valloni
le stridule zanzare,
voi che godete il pascolo fiorito
di Maratona ed ogni irriguo sito,
e voi ch'errate a par con le alcioni
sul procelloso mare,
qui venite a sentir le novità;
ché ogni tribú dei collilunghi aligeri
ora aduniamo qua.
Perché giunto è un tal vecchietto
di talento,
che mandar vuole ad effetto
un nuovissirno progetto:
sú, sú, tutti a parlamento,
qui qui qui,
torotò torotò tirití,
chicchabàu chicchabàu,
torotò torolilí.

GABBACOMPAGNO:

Ne vedi, uccelli?

SPERABENE:

Punti, affé d'Apollo!

E sí, che guardo in cielo a bocca aperta!

GABBACOMPAGNO:

E allora, a quel che vedo, inutilmente

s'è andato a lamentar dentro la macchia,
facendo il verso del piviere, il Bubbola!

PARODOS

UN UCCELLO:

Torotí, torotí.

GABBACOMPAGNO:

Ah, mio caro, vedi, vedi! Un uccello si fa presso.

SPERABENE:

Sí, per Giove; ma che uccello? Che un pavone sia?

GABBACOMPAGNO (Accennando al Bubbola):

Lui stesso

cel dirà. - Che uccello è questo?

BUBBOLA:

Non comune, né di quelli

che sott'occhio avete ognora: di palude egli è.

SPERABENE:

Corbelli,

quant'è bello! Le sue piume sembran porpore fenice!

BUBBOLA:

Eh, lo credo! Non per nulla Fenicottero si dice!

SPERABENE (A Gabbacompagno, urlando):

Dico a te, coso!

GABBACOMPAGNO:

Che strilli?

SPERABENE:

Ce n'è un altro!

GABBACOMPAGNO:

Per davvero,

ce n'è un altro.

BUBBOLA:

E anch'ei si trova sopra un suolo a lui

straniero!

GABBACOMAPGNO:

E chi è?

BUBBOLA:

L'Augel profeta!

GABBACOMPAGNO:

Oh, com'è spocchioso e strano!

BUBBOLA:

E si chiama Uccello Medo.

SPERABENE:

Medo! Oh Ercole sovrano!

Come mai senza cammello qui volò, se proprio è Medo?

GABBACOMPAGNO:

A noi viene un altro uccello con la cresta.

SPERABENE (Al Bubbola):

Che mai vedo?

Che prodigio è questo? Il Bubbola tu non sei dunque tu solo?

Ce n'è un altro?

BUBBOLA:

Ma del Bubbola Filocleò questo è figliuolo,
ed io son suo nonno; è come quando io dico: Ippònico è
figlio a Callia, Callia a Ippònico.

SPERABENE:

L'Uccelcàllia, cosicché!
Quante penne va perdendo!

GABBACOMPAGNO:

Spende e spande, e i sicofanti
lo spennacchiano; e le piume poi gli strappano le amanti.

SPERABENE:

Ecco un altro uccello, tutto sdilinquito, per Nettuno!
Questo qui, come si chiama?

BUBBOLA:

Il Pappone.

SPERABENE:

C'è qualcuno
che all'infuori di Cleonimo sia pappone?

GABBACOMPAGNO:

Se davvero
è Cleonimo, non gitta, per fuggire, il suo cimiero?
Ma perché di tal crestume questi uccelli fanno mostra?
Che alle volte sian venuti qui per far la doppia giostra?

BUBBOLA:

No! Ma come quei di Caria, fan dimora, essi, o mio caro,
su le creste piú elevate, per trovarcisi al riparo.

(I ventiquattro coreuti, camuffati da uccelli, entrano tumultuosamente,
facendo vari versi, ed agitando le ali; i quattro uccelli musicisti
accompagnano col suono dei flauti il loro stridío)

GABBACOMPAGNO:

Per Nettuno, quanti uccelli! Guarda che maledizione
se ne sta mettendo insieme!

SPERABENE:

Febo re, che nuvolone!
Uh! Col loro svolazzío già nascosto hanno l'ingresso!

BUBBOLA:

La pernice, mira, l'anatra mandarina, lí da presso
c'è, per Giove, il francolino: l'alcione.

GABBACOMPAGNO:

Chi è quello
dietro a lei?

BUBBOLA:

L'uccel barbiere.

GABBACOMPAGNO:

E un barbier v'è dunque
uccello?

SPERABENE:

E barbier non è Sporgílo?

BUBBOLA:

Una nottola ora viene.

SPERABENE:

Una nottola? Bel sugo, portar nottole ad Atene!

BUBBOLA:

Pica, lodola, cucúlo, beccatímo, elèa, colombo,
falco, nerto, voltolino, gheppio, tortora, palombo,
avvoltoio, capiroso, uccelporpora, tuffetto...

SPERABENE:

Quanti uccelli, quanti merli... Come chioccolan, cospetto!
Van correndo, pigolando, schiamazzando a piú non posso...
Ma che l'abbian con noialtri?... Ci han ficcato gli occhi addosso...
stanno a becco spalancato...

GABBACOMPAGNO:

Anche a me sembra cosí!
(I due compagni si nascondono dietro una roccia)

CORIFEIO:

Chi chi chi, chi m'ha chiamato? Dove sta?

BUBBOLA:

Mi trovo qui
da un bel pezzo, né gli amici lascio soli.

CORIFEIO:

Qua qua quale
bel progetto hai da propormi?

BUBBOLA:

Di vantaggio universale,
lusinghier, giusto, sicuro, di stragrande utilità.
Ecco: giunti due sottili pensatori sono qua...

CORIFEIO (Impetuosamente):

Dove? Dove? Che favelli?

BUBBOLA:

Dalla terra, dico, giunti fino a noi, due vecchierelli,
d'un negozio gigantesco seco addussero il pedàno.

CORIFEIO:

Oh tu reo d'uno sproposito che mai vidi il piú marchiano,
da ch'io vivo! Come dici?

BUBBOLA:

Quanto dico ti spaventa?

CORIFEIO:

Che m'hai fatto?

BUBBOLA:

Ho ricevuto due mortali cui talenta
divenir compagni nostri.

CORIFEIO:

Quest'orrore hai tu commesso?

BUBBOLA:

L'ho commesso, e me ne tengo!

CORIFEIO:

Ma quei due ci sono, adesso?
Sono qui? fra noi?

BUBBOLA:

Ci sono, quant'è ver che a voi son presso!

CORO:

Strofe

Ahimè, ahimè,

frodi empie ci tendono, noi siamo traditi!
Costui, ch'era amico, che a un pascolo istesso
nutriasi, a noi presso,
spezzò gli antichissimi riti,
spezzò degli aligeri i patti;
e quivi all'agguato chiamavane, e preda ne ha fatti
d'un'empia progenie, che a noi fu, dal giorno natale,
nemica mortale!

CORIFEO:

Ma con lui faremo i conti poi; frattanto, non si tardi
a punire e fare a sbrendoli con il becco i due vegliardi!

GABBACOMPAGNO:

Sicché, dunque, siamo fritti!

SPERABENE:

E la colpa è tua soltanto!
Perché m'hai qui trascinato?

GABBACOMPAGNO:

Perché tu mi stessi accanto.

SPERABENE:

Perché avessi di che piangere!

GABBACOMPAGNO:

Quel che dici tu non sai.
Se ti cavano ora gli occhi, dimmi, come piangerai?

CORO: Antistrofe

Urrah, urrah!
Via, l'anciate, avanzati, ostile, cruento
su lor, tutt'attorno le piume distendi,
e in mezzo li prendi. -
Levar doloroso lamento
costoro, e il mio rostro saziare
dovranno; né ombra di monte, né onda di mare
spumosa, né nuvola eterea darà loro scampo
dall'ira onde avvampo.

CORIFEO:

Che s'indugia? I due mortali si spelacchino coi morsi!
Dov'è il duce? Con il dritto corno, innanzi ei venga a porsi.

SPERABENE:

Ahi, ci siamo! Dove fuggo, me tapino!

GABBACOMPAGNO:

Vuoi star sodo?

SPERABENE:

Per lasciarmi fare a pezzi?

GABBACOMPAGNO:

Sai tu allora qualche modo
di cavartela?

SPERABENE:

Che cosa vuoi che sappia?

GABBACOMPAGNO:

Ed io ti dico
che convien tôrre le pentole, e far fronte all'inimico.

SPERABENE:

Per che farcene, le pentole?

GABBACOMPAGNO:

Terran lungi, per lo meno,
la civetta!

SPERABENE:

E per questi altri rostradunchi?

GABBACOMPAGNO:

Sul terreno
pianta innanzi a te lo spiedo!

SPERABENE:

Ma per gli occhi?

GABBACOMPAGNO:

Con un piatto
puoi coprirli, o col vasetto dell'aceto!

SPERABENE:

Questo è un tratto
da gran duce! A stratagemmi mi vai Nicia superando!

CORIFEO:

Urrah! Sotto! Becco in resta! Agl'indugi diasi bando!
Tira, strappa, picchia, scortica! Spezza pria quella pignatta!

BUBBOLA:

Dite, belve fra le belve, quale ingiuria v'hanno fatta
questi due che trarre a morte voi volete, e fare a brani?
Di mia moglie son parenti, pure, e suoi compaesani!

CORIFEO:

Risparmiarli dobbiam forse piú che lupi? O v'è chi speri
di sfogarsi su nemici di costoro a noi piú fieri?

BUBBOLA:

Se nemici son per nascita, han d'amici il sentimento,
e son qui per dirvi cose che v'arrechin giovamento.

CORIFEO:

Aspettarmi alcunché d'utile da costor, come potrei,
se dai tempi piú remoti fûr nemici ai padri miei?

BUBBOLA:

Ma se al savio apprendon molte cose giusto gli avversari!
Ben ti guardi, ben ti salvi. Ma a guardarti non l'impari
finché sei fra gente amica: ti ci astringe l'inimica!
Le città, dagl'inimici l'impararono, e non mica
dagli amici, a costruire l'alte mura e i gran navigli;
e con ciò pur si tutelano e le case, e i beni, e i figli.

CORIFEO:

Ascoltar pria ciò ch'ei dicono parmi sia nel mio vantaggio;
ché potria pur dai nemici imparar qualcosa il saggio.

GABBACOMPAGNO:

Muovi pure uu passo indietro; l'ira loro va sbollendo.

BUBBOLA (Al Coro):

Troppo giusto è quel che fate; e da voi grazie m'attendo.

CORIFEO:

In niun altro affare, prima d'or, ci siamo opposti a te.

GABBACOMPAGNO (A Sperabene):

Spira un vento, affé di Giove, piú pacifico: sicché

piatti e pentole deponi.
E impugnati gli schidioni,
- dico l'aste - attorno andremo,
in vedetta all'orlo estremo
della pentola; poiché
da svignarsela non c'è.

SPERABENE:

Ma se poi ci fan la festa,
quale tomba a noi s'appresta?

GABBACOMPAGNO:

Ci porranno nel Ceràmico!
Perché i nostri funerali
stiano a conto dell'erario,
noi diremo ai generali
che perimmo in Uccellipoli,
combattendo l'avversario.

CORIFEO:

Si ritorni alle file nell'ordin primiero;
ed al par dell'oplita, vicino alla bile
posi ognuno, chinandosi, l'animo fiero.
E a costoro chi sian si dimandi, da quale regione
sian venuti, e con quale intenzione.

(Al Bubbola)

Bubbola! Dico a te!

BUBBOLA:

Che vuoi saper da me?

CORIFEO:

Chi mai sono costoro? Donde le loro genti?

BUBBOLA:

Son foresti, de l'Ellade, terra di sapienti.

CORO:

Strofe

E quale mai l'invita
desio, di che fortune,
a venir fra i volanti?

BUBBOLA:

Antistrofe

Desio della tua vita;
d'aver tutto in comune
con te, d'ora in avanti.

CORO:

Che mi si narri! e quai cose
dicono?

BUBBOLA:

Inaudite, portentose!

CORO:

Strofe

Qual vede utilità
a restar? Nutre speme,
vivendo insieme
con me, di trionfar su l'inimico
o d'aiutar l'amico?

BUBBOLA:

Antistrofe

D'una felicità

ei favella indicibile,
grande, incredibile.
Che tutto al mondo è tuo, qui, là, costà,
parlando ei proverà.

CORO:

Oh, che forse egli è demente?

BUBBOLA:

Chè! Piú savio è del credibile!

CORO:

C'è del senno in quella mente?

BUBBOLA:

È una volpe sopraffina,
una lima, un furbaccio
passato per setaccio,
proprio un fiore di farina!

CORO:

Ma parli, parli, diglielo!
Spuntar mi sento già, pel tuo discorso,
l'ali sul dorso.

BUBBOLA (A Gabbacompagno e Sperabene):

Andiamo, tu e tu, riappiccatela,
alla buon'ora, sul camino, tutta
quest'armeria, presso al treppiedi. - E tu
(A Gabbacompagno)
parla, a costoro spiega la ragione
per cui li ho radunati.

GABBACOMPAGNO:

Io, per Apollo,
no, se con me non stringeranno il patto
che con sua moglie fe' quello scimiotto
d'un armaiuolo; ch'essi non mi mordano,
né mi tirin la borsa, né mi sfondino...

CORO:

Che! il...? Mai piú!

GABBACOMPAGNO:

No, dico gli occhi!

CORO:

Te lo
prometto!

GABBACOMPAGNO:

Giura!

CORO:

Giuro! E con tal formola:
cosí mi diano il voto favorevole,
tutti gli spettatori e tutti i giudici.

GABBACOMPAGNO:

La vada pur cosí!

CORO:

Se poi spergiuro,
possa ottenere il voto d'un sol giudice!

BUBBOLA:

Súbito che sei ciuco, e non vuoi
saperti d'istruirti! Né leggesti in Esopo
come pria d'ogni cosa fu la lodola; e dopo
la terra; e come il babbo fu alla lodola tolto
da un malanno. La terra non c'era, ed insepolto
ei restò cinque giorni. In mancanza di meglio,
la figlia, imbarazzata, die' sepoltura al veglio
in fondo al proprio encèfalo.

SPERABENE:

Dunque, ora, a Cefalú
è seppellito il babbo della lodola?

GABBACOMPAGNO (Con fuoco):

Orsú,
quelli che pria dei Numi, pria della terra fûro,
non han, come piú anziani, dritto al regno?

SPERABENE:

Sicuro!
Anzi puoi dire: fatti capanna, becco mio!
Ché non Giove, ma il picchio fra poco sarà Dio.

GABBACOMPAGNO:

Che uccelli, e non già Numi fûr negli antichi tempi
padroni e re degli uomini, lo provan molti esempi.
Per cominciare, il gallo regnava in Persia, pria
dei Darî e i Megabazi tutti: quindi venía
chiamato Uccel di Persia.

SPERABENE:

Ed ecco perché in testa
lui solo, nel pollaio, porta ritta la cresta,
come il Gran Re la tiara!

GABBACOMPAGNO:

Tanto era grande, e gloria
avea tanta, e tal torza, che tuttora, in memoria
dell'antica possanza, come a brúzzolo canti,
si levano e al lavoro corrono tutti quanti:
fabbri, cuoiai, vasai, calzolai, bagnaiuoli,
liutai, venditori di farina, armaiuoli.
Altri si calza, ed esce di notte.

SPERABENE:

A chi lo dice!
Per il gallo, una volta, perdé quest'infelice
un mantello di lana frigia. Si dava il nome
a un bambolo, in città. Venni invitato, e come
giunsi, ne bevvi un gocciolo, e il sonno m'assalí.
Prima che gli altri pranzino, sento un chicchirichí;
penso: è l'alba, m'affretto verso Alimunte... appena
fuor delle mura, un ladro mi spolvera la schiena
con un randello. Casco quanto son lungo, e quello,
mentr'io chiamo al soccorso, m'ha involato il mantello!

GABBACOMPAGNO:

Il nibbio su gli Ellèni s'ebbe allor signoria,
e fu re.

CORIFEO:

Su gli Ellèni?

GABBACOMPAGNO:

E precetto ei fe' pria
di far la riverenza ai nibbi.

SPERABENE:

È cosa certa!

Ed io, vedendo un nibbio, la feci; e a bocca aperta
stetti a mirarlo; e un obolo m'andò giù. Per quel giorno,
col sacco vuoto a casa fare dovei ritorno.

GABBACOMPAGNO:

Della Fenicia tutta, dell'Egitto, allor fu
il cúculo sovrano. Com'ei facea cú, cú,
mietean tutti i Fenicî pei campi l'orzo e il grano.

SPERABENE:

«Cucú - suol dirsi infatti - giù, circoncesi, al piano!»

GABBACOMPAGNO:

E sí grande era il loro potere, che, sebbene
c'eran come sovrani, nelle cittadi elléne,
Menelai e Agaménnoni, stava un uccello all'erta
sul loro scettro, e partecipava ad ogni offerta.

SPERABENE:

Questa mi giunge nuova! E mi stupivo, quando
nelle tragedie un qualche Priamo uscia, recando
un uccello; e poi questo spiava... quale dono
scroccasse mai Lisícrate!

GABBACOMPAGNO:

Adesso viene il buono.
Com'è scolpito Giove, quello che adesso regna?
Ha sopra il capo un'aquila, quasi regale insegna;
sua figlia ha una civetta, e Apollo uno sparviero:
degn emblemata d'un servo!

CORIFEO:

Sí, per Demètra, è vero!
Ma perché ciò?

GABBACOMPAGNO:

Perché, quando, com'è costume,
qualcun, nei sacrifici, le interiõra a un Nume
in mano offre, gli uccelli s'abbian le interiõra
pria che lo stesso Giove. Niuno giurava allora
per i Numi, ma tutti per gli uccelli.

SPERABENE:

E anche adesso,
Lampone, quando gabba qualcun, non fa lo stesso?
Non dice: Giuro a pollo?

GABBACOMPAGNO:

Tutti cosí da prima
v'ebber per grandi e santi; ed or v'hanno in istima
di schiavi, di grulli,
di servi citrulli.
Fin presso ad ogni tempio

vi si strapazza, come gente pazza.
Gli uccellatori di voi fanno scempio
con lacci, ragne, panioni, trappole,
chiuse, reti ed archetti.
Poi vi legano stretti,
e vi vendono in piazza.
Qui, chi compra, vi tasta.
E dopo tanto strazio, non gli basta
di porvi arrosto in tavola;
ma olio e aceto e silfio e cacio mischiano;
e composto un intingolo
grasso e dolciastro, lo versano poi
caldo caldo su voi,
che immagine offrite - di mummie stecchite.

CORO (Con vivissima commozione): Antistrofe

Detti amari parlavi,
mortale, ahì, troppo amari! Sí che io
l'ignavia dei parenti
lagrimai, quanto! Degli onor che gli avi
mi lasciâro in retaggio, essi privârmi!
Ma tu mi ti presenti
come la sorte e un Dio
t'han guidato a salvarmi:
sí ch'io vo' teco vivere; e il mio nido
e me stesso t'affido!

CORIFEIO: Invito

Or tu, fra noi restando, quanto v'è a far ne addita:
senza l'avito impero, spregiamo omai la vita!

GABBACOMPAGNO:

Ecco: d'augelli prima si fondi una città:
l'étra poi tutto, e quanto fra cielo e terra sta,
si cinga intorno intorno con un gran muraglione,
come c'è a Babilonia.

SPERABENE:

Cebrìon! Gerìone!
Che babàu di città!

GABBACOMPAGNO:

Poi, sorto il muro, a Giove
si chieda il regno; e s'egli niega, né si rimuove,
gli s'indíca la guerra santa: e venga inibito
ai Numi che qui passino col pinco irrigidito,
come un dí su la terra, per vïolar le Alcmene,
le Alòpi, le Semèli; se qualcun poi ci viene,
perché piú non le vïoli, gli si ponga un suggello
sul bischero. Ciò fatto, si mandi un altro uccello
in ambasciata agli uomini, ché, sendo omai regnanti
gli uccelli, si sacrifici a lor, d'ora in avanti,
pria che ai Numi; e s'accoppî con ciascun dei Celesti
l'uccello piú indicato. Se a Cípride si presti
sacrifizio, alla fòlaga s'offra qualche focaccia;
s'arda frumento all'anatra, se a Nettuno si faccia

l'offerta d'una pecora; paste in miele al gabbiano,
quando s'immoli ad Eracle; e chi a Giove sovrano
sacrifica un montone, macelli al reattino,
pria che allo stesso Giove, non castrato un moscino.

SPERABENE:

Macellato un moscino! Ci penso e me la godo!

Tuoni adesso a sua posta, il gran Giove!

CORIFEO:

E in che modo

ci crederan poi gli uomini non gracci, ma Immortali,
se andiamo svolazzando e abbiam penne?

GABBACOMPAGNO:

Cicali!

Ermète non ha penne? Non vola? E sí ch'è Nume!

E cosí altri: Nice vola sovr'auree piume;

e Amore fa lo stesso; e Omero paragona

Iri a colomba trepida...

SPERABENE:

E Giove, quando tuona,

non ci scaglia l'alata folgore?

CORIFEO:

E se la gente,

per ignoranza, séguita a stimarci un bel niente,

e adora quei d'Olimpo?

GABBACOMPAGNO:

Piombi allora una frotta

di beccasemi e passeri sui loro campi, e inghiotta

la sementa; e poi Dèmetra, se la fame li secca,

spartisca loro il grano!

SPERABENE:

Quella? Farà cilecca,

troverà mille scuse!

GABBACOMPAGNO:

E i corvi gli occhi ai buoi

ch'arano il suolo, e al gregge cavino; e Apollo poi

li guarisca, che è medico! E si spolpino!

SPERABENE:

E prima

lascia che la mia coppia di buoi venda!

GABBACOMPAGNO:

Se stima

fan poi che tu sii Nume, Terra, Vita, e Nettuno,

e Crono, d'ogni bene godranno.

CORIFEO:

Dinne uno.

GABBACOMPAGNO:

Primo, delle lor viti non piú le cavallette

roderanno le gemme; ché di gheppî e civette

basta uno stormo a struggerle: né formiche ed ingordi

bruchi staranno ognor sui fichi: un vol di tordi

farà piazza pulita.

CORIFEO:

Come fornirli d'oro,
che ne crepan di voglia?

GABBACOMPAGNO (Accenna al Coro):

Indicheran costoro,
a chi tragga gli auspici, le piú ricche miniere,
e all'augure gli affari lucrosi. E alcun nocchiere
non troverà piú morte.

CORIFEO:

Non troverà piú morte?
E come?

GABBACOMPAGNO:

A ognun che interroghi pel viaggio la sorte,
predirà qualche uccello: «Or ci sarà burrasca,
non navigare! Or naviga, ch'ai la fortuna in tasca».

SPERABENE:

Compro un barcone e navigo, né piú fra voi dimoro.

GABBACOMPAGNO:

E poi gl'indicheranno gli uccelli ogni tesoro
nascosto dagli antichi: li sanno, essi: c'è il detto:
Niun sa del mio tesoro, tranne qualche uccelletto!

SPERABENE:

Vendo il barcone, e scavo le brocche col bidente.

CORIFEO:

Ma la Salute, come dargliela a questa gente?
Essa vive fra i Numi!

GABBACOMPAGNO:

E aver le tasche piene
non è fior di salute? Dà retta, non sta bene,
ma punto bene, l'uomo che vive in ristrettezza!

CORIFEO:

Ma come mai potranno pervenire a vecchiezza?
La longevità pure, trovasi fra i Celesti!
Dovran forse morire poppanti?

GABBACOMPAGNO (Accennando al Coro):

Chè! Se questi
metteranno tre secoli a lor disposizione!

CORIFEO:

Come?

GABBACOMPAGNO:

Come? Se li hanno! Le cornacchie strillone
campano cinque vite d'uomo! Che, non lo sai?

SPERABENE:

Questi re, non piú Giove! Ma sarà meglio assai!

GABBACOMPAGNO:

Non valgon piú costoro?
Ad essi, per esempio,
non si edifica tempio
di marmo, a porte d'oro.
Un lecciòlo, un macchione,
saranno a lor magione;

e santuari
gli ulivi agli uccelli piú rari.
Né andremo piú lontano,
in Delfo né in Ammone,
ad offrir sacrificio.
Ritti fra gli oleastri e fra i corbezzoli,
orzo recando e grano,
imploreremo qualche benefizio,
le palme al ciel levando; e sul momento
avremo esaudimento,
spargendo un po' di chicchi di frumento.

CORO:

Vecchio, or diletto quanto prima odioso m'eri,
mai, d'ora in poi, staccarmi vorrò dai tuoi pareri.
Pei tuoi detti sicuro,
una minaccia io qui pronuncio e un giuro.
Se meco, stretto ad equi patti, resti,
e a danno dei Celesti
muovi leale e fido e senza inganno,
concorde al mio pensiero,
sopra il mio scettro impero
piú lungo tempo i Numi non avranno!

BUBBOLA:

Non è tempo, perdio, di sonnacchiare,
qui, né di nicieggiare; alla piú spiccia
bisogna fare qualche cosa. Entrate
prima nel nido mio, fra quelle poche
pagliucole e i fuscilli; e intanto diteci
il vostro nome!

GABBACOMPAGNO:

Súbito! Io mi chiamo
Gabbacompagno, e questo, Sperabene
da Valmontone.

BUBBOLA:

Benvenuti!

GABBACOMPAGNO:

Grazie.

BUBBOLA:

Entrate!

GABBACOMPAGNO:

Eccoci. Tu guidaci!

BUBBOLA:

Avanti!

(S'incamminano)

GABBACOMPAGNO:

A proposito! Di', vòltati un po'. -
Noi due non abbiám penne, e voi le avete.
Come vivremo insieme?

BUBBOLA:

A meraviglia!

GABBACOMPAGNO:

Bada, che nelle favole d'Esopo
si dice espresso che la volpe fece
un affaraccio, a far lega con l'aquila!

BUBBOLA:

Niente paura! Qui cresce una certa
radicetta, che voi, se l'ingoiate
vi spuntano le penne.

GABBACOMPAGNO:

E allora, entriamo,
Rosso! Mandoro! Oh via, mano ai bagagli!

CORO (Al Bubbola):

Ehi! Dico a te, dico a te!

BUBBOLA:

Che vuoi?

CORO:

Teco essi vengano, e a loro
offri l'asciolver; ma chiama - l'augelletta dal rostro canoro,
voce concorde alle Muse - ch'io cantare con lei possa in coro!

GABBACOMPAGNO:

Sí, davvero, per Giove, esaudiscili!
Fa' venir dal giuncheto l'uccelletta!

SPERABENE:

Falla venire qui, che, per gli Dei,
si veda pure noi, l'usignoletta!

BUBBOLA:

Se la bramate, convien farlo. - Procne,
esci, mòstrati a questi forestieri.

(Esce l'usignoletta: è una fanciulla con un peplo candido,
che suona il doppio flauto)

GABBACOMPAGNO:

Che amore d'uccelletto, affé di Giove!
Com'è candido e morbido!

SPERABENE:

Lo sai,
che me l'inforcherei con gran piacere?

GABBACOMPAGNO:

Quant'oro ha indosso! Pare una zitella!

SPERABENE:

Ora le vado ad appiappare un bacio!

GABBACOMPAGNO:

Se, disgraziato, ha due spiedi per becco!

SPERABENE:

Gli si leva, perdio, prima dal viso
il guscio, come a un uovo sodo, e poi
si bacia!

BUBBOLA (Impaziente):

Entriamo!

GABBACOMPAGNO:

Entriamo, alla buon'ora!

(Entrano tutti, meno l'usignoletta, che rimane
per accompagnare il canto del Coro)

PARABASI

CORO (Invocando l'usignoletta Procne):

Oh canora, oh gradita,
gradita a me su quanti
vivono augelli, amica, oh dei miei canti
compagna, e della vita!
Ecco, mi ti presenti,
ecco, sei giunta, sei giunta a bear mi
coi tuoi soavi carmi!
Oh tu che sovra il flauto melodioso accenti
primaverili désti,
intona or gli anapesti!

CORIFEO (Al pubblico): Parabasi

Uomini, cui natura dannava a cieca notte,
stirpi di fronde lievi, effimeri, senz'ali,
di vita breve, impasti di fango: oh vane frotte
d'ombre, oh simili ai sogni, sventurati mortali!

Rivolgete il pensiero a noi ch'eternamente
viviamo, e sconosciuta n'è la vecchiezza, a noi
che abitiamo nell'ètere, a noi che nella mente
agitiam sempiterni concetti; sí che poi,

quando i misteri etèrei conosciate, e qual sia
l'esser nostro, e le origini dei Numi abbiate apprese,
dell'Erebo, dei fiumi, del Caos; da parte mia
possiate dire a Pròdico... che vada a quel paese. -

La Notte, il Caos e l'Erebo fosco da prima, e v'era
lo spazioso Tartaro; ma non il firmamento,
né la Terra, né l'Ètere. La Notte alata e nera
primo depose un uovo, cui vita infuse il vento,

nel grembo immensurato dell'Erebo. Con gli anni
fuori balzonne Amore, desio del mondo, cui
aurei sovra gli omeri lucean piccoli vanni:
ratto come procella di venti. Insieme con lui

unitosi nell'ampio Tartaro, il Caos dall'ali
tenebrose fe' razza, e prima a luce trasse
la stirpe nostra: innanzi non eran gl'Immortali
che Amore tutte quante le cose mescolasse.

La Terra, il Ciel, l'Oceano, da tale mescolanza
nacque, e l'eterna stirpe dei beati Celesti.
Per antichità, dunque, la nostra assai l'avanza.
Che poi siamo figliuoli d'Amor, son manifesti

molti segni: voliamo e viviam fra gli amanti;

e piú d'un giovanetto ritroso, in su la soglia
già dell'età matura, trasser gli spasimanti,
per effetto del nostro potere, alla lor voglia,

questi con una quaglia, quegli altri con il dono
d'una fòlaga, questi d'un paperotto, quelli
d'un uccello di Persia. E quanto di piú buono
han gli uomini, lo debbono tutto a noialtri uccelli.

Punto primo, noialtri v'indichiam la stagione:
Autunno, Verno, Primavera. Se la gru piglia
la via di Libia, e gracchia, per la seminazione
maturo è il tempo; ed essa al nocchiero consiglia

che appenda il suo timone al muro, e se ne resti
a dormirsela: e a Oreste, che un mantello si tessa,
sí che, sentendo il freddo, non vada a trar le vesti
di dosso alle persone. Col nibbio, poi, s'appressa

una nuova stagione, quando alla pecorella
tosar conviene il morbido vello di primavera;
e a dar consiglio giunge poscia la rondinella,
che si muti il mantello con veste piú leggera.

Dodona, Ammone, Apollo Febo noi siam per voi;
dacché, pria di decidervi, in tutte le occasioni,
correte dagli uccelli per un consiglio: vuoi
per gli affari e gli acquisti, vuoi per i matrimoni.

E per voi, tutto quanto sappia di profezia
è auspicio: un motto, un grido, uno schiavo, un somaro,
uno sternuto, un gesto, son tutti auspicî. - Oh, via,
non siam per voi l'oracolo d'Apollo? Oh, non è chiaro?

Stretta

Dunque, se in conto di Numi ci abbiate,
vi prediremo il futuro, ed amabile
un zefiretto l'inverno, l'estate
vi manderemo un calor sopportabile;
né, come Giove, ad assiderci andremo
gonfi di boria fra i nemi remoti;
ma, rimanendo fra voi, qui, daremo
a voi, ai vostri figliuoli, ai nepoti,
quattrini e sanità,
beni, felicità,
balli, prosperità,
risa, floridità,
vita senza una spina,
e latte di gallina:
insomma, beni a macca
da pigliarne una stracca.

Eccovi diventati - tutti ricchi sfondati.

CORO: Strofe

Oh tu, Musa dei boschi,
tìotìò, tìotìò tìotínx,
garrula, su montane
vette sublimi, o tra valloni foschi,
d'un frassino fronzuto,
tìotìò, tìotìò, tìotínx,
fra i rami, a te vicino, intono arguto
inni devoti e sacre danze a Pane
e alla madre Cibele;
tìotìò, tìotìò, tìotínx.
Indi, come ape, il miele
Frinico ognor suggea d'ambrosi modi,
e armoniose ne intessea melodi.

CORIFEO: Epirrema

Venga pure, spettatori, se fra voi qualcun desidera
d'ora in poi far vita comoda; perché quanto si considera
fra noi turpe, ed è punito dalla legge, qui è lodevole.
Se costà picchiare il babbo pare cosa biasimevole,
è fra noi prodezza grande, chi gli spolvera il groppone,
e gli dice: se tu hai fegato d'azzuffarti, su' lo sprone!
Se uno schiavo fuggitivo d'un bel marchio va distinto,
verrà detto fra gli uccelli francolin variopinto:
se c'è un che, al par di Spíntaro, nella Frigia venne al dí,
il friglio, di Filèmone discendente, sarà qui;
e se, al pari d'Esecèstide, servo nacque un altro in Caria,
può venire a farsi un albero genealogico su in aria:
non sarebbe mica il primo! Che se poi vuole il figliuolo
di Pisía di nuovo accogliere gl'interdetti, oh spicchi il volo,
trasformandosi in pernice! - Ciò al figliuolo ben s'addice
d'un tal babbo; e non fa smacco, - fra noialtri alzare il tacco.

CORO (I coreuti levano tutti un altissimo grido di giubilo):

Antistrofe

Sollevarono tale,
tìotìò, tìotìò, tìotínx,
ad Apollo un contento
gioioso i cigni, e insiem batteano l'ale,
dell'Ebro su le sponde,
tìotìò, tìotìò, tìotínx.
Per l'eteree nubi il suon s'effonde,
sí che ogni fiera sbigottisce: il vento
lambe placido il flutto,
tìotìò, tìotìò, tìotínx.
Tuonò l'Olimpo tutto:
stupîr gl'Iddii, le voci insiem confuse
le olimpie Grazie alzarono e le Muse.

CORIFEO: Antepirrema

Nulla al mondo c'è di meglio, non c'è cosa piú gustosa
d'un bel par d'ali. Uditori, supponiam, per prima cosa,
ch'un di voi, stando al teatro, e sentendosi appetito,

si tediassero. Ben, se avesse l'ali al dorso, a vol partito,
se n'andrebbe a casa, a fare il suo pranzo, e a pancia piena
tornerebbe fra voi altri per assistere alla scena.

E se a un certo Patroclíde gli scappasse, egli, piuttosto
che imbrattare il suo mantello, volerebbe via dal posto.

Tratto un peto, e preso fiato, tornerebbe. Ora, supponi
che si trovi fra voi altri qualcheduno che incoroni
un marito. Bene, ei scorge quel marito in adunanza:
via, di volo! E torna, dopo fatta visita a la ganza.

Che gran cosa esser pennuti! - Diotallevi avea per penne
delle fiasche i soli manichi: pur, filarco pria divenne,
poscia ipparco fu promosso - fu, da nulla, un pezzo grosso.
Ora, poi, trotta a cavallo - pettoruto come un gallo.

PARTE SECONDA

(Entrano, ridicolamente camuffati da uccelli,
Sperabene e Gabbacompagno)

GABBACOMPAGNO:

E questa è fatta.

(Guarda Sperabene)

Un coso piú ridicolo,
perdio, non l'ho mai visto!

(Sghignazza)

SPERABENE:

Oh, di che ridi?

GABBACOMPAGNO:

Dell'ali tue! Con quelle penne indosso,
sai che mi pari? Un'oca disegnata
alla carlona!

SPERABENE:

E tu mi pari un tordo
col capo spennacchiato.

GABBACOMPAGNO:

E se ci calzano
questi confronti, avvien, direbbe Eschilo,
«Non per le altrui, ma per le nostre penne».

CORO:

Via, che bisogna fare?

GABBACOMPAGNO:

Innanzi tutto
trovare un nome illustre e ben sonoro
per la città: poi fare un sacrificio.

SPERABENE:

Anche io direi cosí.

CORO:

Dunque, che nome
porremo alla città?

GABBACOMPAGNO:

Vi piacerebbe
un nome illustre, di Laconia? - Sparta!

SPERABENE:

Ercole mio! Servirmi, per la mia
città, di sparto! Non ne adoprerei
neppur per cinghie al materasso, sparto!

CORO:

E allora, quale?

SPERABENE:

Uno di qui, desunto
dai paesi dell'aria e dalle nuvole,
ben gonfio!

GABBACOMPAGNO (D'un tratto):

Nubicuculía, vi piace?

CORO:

Evviva, evviva!

Bello e grandioso, proprio, l'hai trovato!

SPERABENE:

È questa dunque la città dei nuvoli,
dove son tutte d'Eschine e Teàgene
le gran ricchezze!

GABBACOMPAGNO:

E al paragone scàpita
la pianura di Flegra, ove i Celesti
a spacconate vinsero i Giganti.

CORO:

Che po' po' di città! Ma qual dei Numi
avrà patrono? A chi tessere il peplo?

SPERABENE:

Che? Vogliamo sbalzarla, Atena nostra?

GABBACOMPAGNO:

Come vuoi che camminino gli affari,
in un paese ove una Dea ch'è donna
maneggia l'armi, e Clístene la spola?

CORO:

E chi porremo a guardia del Pelargico?

GABBACOMPAGNO:

Uno dei vostri, qui, l'uccelpersiano.
Dicono dappertutto, ch'egli è d'Ares
terribile rampollo!

SPERABENE:

Oh mio signore,
Rampollo! Questo Dio, per abitare
sopra le rocce, pare fatto apposta!

GABBACOMPAGNO (A Sperabene):

Su', tu, va' in aria, e dà una mano a quelli
che edificano il muro. Porgi ghiaia,
lèvati il camiciotto, e intridi malta,
porta su le vassoie, casca giù
dalla scala, disponi sentinelle,
tieni nascosto il fuoco, fa' la ronda
col campanaccio, e addòrmiti sul luogo.
Ed un araldo manda ai Numi, su,

Sempre fra i piedi, quei di Chio! Che gusto!

SACERDOTE:

...e gli uccelli eroi, e i figli degli eroi, e l'uccelporpora,
e il pellicano, e il gallo di montagna, e la flessída, e il pavone,
e l'airone, e la beccaccia, e l'egifallo, e l'elèa, e la capinera,
e lo smergo...

GABBACOMPAGNO:

Smetti, in malora, questi inviti, smettili!
Mi fai ridere! A quale sacrificio,
o disgraziato, inviti gli avvoltoi
e l'aquile marine? Non lo vedi
che basta un nibbio a far piazza pulita
di quello che c'è qui? Vattene via,
tu e le tue bende: io solo sbrigo tutto!

(Il sacerdote esce)

CORO: Antistrofe

Convien che adesso resti
presso il bacile, e intoni un nuovo cnnto
devoto e santo - e che invochi i Celesti;
anzi un Celeste; se anche a ciò vi possa
bastare il cibo! Quanto
si vede qui, non è che pelle e ossa!

(Entra un poeta stracciato e allampanato)

GABBACOMPAGNO (Accingendosi al sacrificio):

Preghiam, sacrificando, i Numi alati.

POETA (Con grand'enfasi):

La fortunata Nubicuculía
esalta, o Musa mia,
con novella armonia.

GABBACOMPAGNO:

Di dov'è questo coso? - Oh di', chi sei?

POETA:

Sgorga dal labbro mio, soave miele,
il canto: delle Muse sono io servo fedele,
secondo Omero.

GABBACOMPAGNO:

Un servo, sei? Con quel po' po' di zazzera?

POETA:

No! Ma noi che vestiam di note i canti,
servi siam delle Muse fedeli tutti quanti,
secondo Omero.

GABBACOMPAGNO:

Sí, vesti i canti, e metti in mostra i gomiti!
Ma qui che vieni a fare, alla malora?

POETA:

Per Nubicuculía vostra ho composti
molti bei ditirambi, e poi partenî,
e poi canti sul gusto di Simonide...

GABBACOMPAGNO:

Tutta codesta roba, hai messa insieme?
Da quando in qua?

POETA:

Da tempo, da gran tempo
questa città magnifico!

GABBACOMPAGNO:

Se proprio
sto celebrando il suo natale, e il nome
le ho posto adesso adesso, come a un bambino!

POETA:

Ma quasi lampo di cavalli vola
celere de le Muse la parola!
O padre, o d'Etna fondatore, omonimo
dei Misteri divini,
assentendo la tua fronte si chini:
e spontaneamente
lieto rimanda me d'un tuo presente!

GABBACOMPAGNO:

Qui senza qualche regaluccio, questo
malanno ci darà filo da torcere!
(A un servo)
Tu, giusto, ch'ài sul camiciotto quella
pelle, fanne un'offerta al saggio vate!
(Prende la pelle, e la porge al poeta)
Piglia! mi sembri tutto intirizzito!

POETA:

Non giunge mal gradito
il dono alla mia Musa,
né lo ricusa.
Ora accogli nell'animo
il pindarico verso ch'io ti dico!

GABBACOMPAGNO:

Non vuol proprio svignarsela, l'amico!

POETA:

Reietto va, sui liti
degli errabondi Sciti,
chi una veste al telaio tessuta non possiede!
Spregiato, senza camiciotto, un gabbano incede!
(A Gabbacompagno)
Intendi ciò ch'io parlo?

GABBACOMPAGNO:

Intendo! Vuoi
il camiciotto!
(Al servo)
Daglielo! Bisogna
incoraggiare l'arte!
(Al poeta)
Piglia, e fila...!

POETA:

Vado! E a esaltar la città vostra, io canto.
Diva dell'aureo soglio, la rigida
città di gelo trepida celebra!
Io pervenni ai neviferi

campi, cui limita l'immensità!

Tralleralà.

(Via)

GABBACOMPAGNO:

Ora che il camiciotto l'hai scroccato,

te n'infischi, perdio, di questi geli!

Oh questo coso, come l'ha saputo

presto, della città! Questa disdetta

proprio, per Giove, non me l'aspettavo!

(Al servo)

Prendi il bacile, e fa' di nuovo il giro,

tu! Zitti tutti!

(Preparativi pel sacrificio. Mentre si sta per sgozzare il capro, arriva uno Spacciaoracoli)

SPACCIAORACOLI:

Lascia stare il capro!

GABBACOMPAGNO:

E tu chi sei?

SPACCIAORACOLI:

Chi? Uno spacciaoracoli!

GABBACOMPAGNO:

Alla malora!

SPACCIAORACOLI:

Non pigliar le cose

divine alla leggera, galantuomo!

C'è un oracol di Bàcide, che parla

di Nubicuculfa, chiaro lampante.

GABBACOMPAGNO:

Oh perché, dunque, non me l'hai spacciato

avanti ch'io fondassi la città?

SPACCIAORACOLI:

Non me ne dava concessione il Nume.

GABBACOMPAGNO:

È sempre un gusto, udire qualche oracolo!

SPACCIAORACOLI (Tira fuori uno scartafaccio, e legge):

Ma quando poi dimora coi lupi le grigie cornacchie

in uno stesso luogo avran fra Sicione e Corinto...

GABBACOMPAGNO:

Che cosa ho da spartire, io, coi Corinzî?

SPACCIAORACOLI:

Parla per via d'enigma! Intende l'aria!

(Seguitando)

Prima di bianco vello s'immoli a Pandora un montone,

e a chi primiero giunga dei miei vaticinî profeta,

candido un manto e nuovi calzari si porgano in dono.

GABBACOMPAGNO:

Ci sono anche i calzari?

SPACCIAORACOLI (Mostrandogli lo scartafaccio):

Eccoti il testo!

(Leggendo, come sopra)

Gli s'offra anche una coppa, d'entragne gli s'empian le mani!

GABBACOMPAGNO:

Ci sono anche l'entragne?

SPACCIAORACOLI (Come sopra):

Eccoti il testo!

(Continua)

Se tutto ciò ch'io dico, divino fanciullo, farai,
aquila fra le nubi sarai. Ma se nulla tu doni,
né aquila fra nubi sarai, né palombo, né picchio!

GABBACOMPAGNO:

C'è pure questa roba?

SPACCIAORACOLI:

(Come sopra)

GABBACOMPAGNO:

Al tuo responso non somiglia punto
questo, che Apollo stesso mi dettò.

(Tira fuori anch'egli uno scartafaccio, e legge)

Allor che arrivi un gabbaminchioni, senz'esser chiamato,
e secchi chi sacrifica, e voglia scroccare budelli,
fra capo e collo allora vibrargli conviene un randello.

SPACCIAORACOLI (Spaventato):

Dici per burla, credo!

GABBACOMPAGNO (Squadernandogli sul muso lo scartafaccio):

Eccoti il testo!

(Seguitando)

Non risparmiarlo! Fosse pur l'aquila a vol fra le nubi,
fosse Lampone, fosse magari il gran Dioticonvince!

SPACCIAORACOLI:

C'è pure questa roba?

GABBACOMPAGNO:

Eccoti il testo!

Infili l'uscio, alla malora?

(Lo piglia a bastonate)

SPACCIAORACOLI (Scappando):

Ahi, ahi!

GABBACOMPAGNO:

Corri, spacciali ad altri, certi oracoli!

(Ricominciano il sacrificio. Ma quasi subito si presenta, con andatura grave, carico di strumenti geometrici di proporzioni e forme esagerare, il geometra Metone)

METONE:

Sono fra voi...

GABBACOMPAGNO:

Malanno come sopra!

A far che cosa, tu? Con che proposito?

Con che disegno? Che t'indusse a fare
questo viaggio?

METONE:

Misurar vo' l'aria,
e spartirvela a iugeri!

GABBACOMPAGNO:

Perdio!

E tu chi sei?

METONE:

Chi sono io? Metone,
conosciuto per l'Ellade e a Colono!

GABBACOMPAGNO (Accennando ai suoi strumenti):

E dimmi un po': che roba è mai codesta?

METONE:

Son misure per l'aria. Hai da sapere
che l'aria, su per giù, somiglia a un forno.
Dunque, prima ci adatto questa squadra,
dall'alto punto poi questo compasso...
Capisci?

GABBACOMPAGNO:

Niente affatto!

METONE:

E poi spartisco
con la squadra diritta, affinché il circolo
ti risulti quadrato, e in mezzo resti
la piazza, e in questa sbuchino le vie
diritte, proprio verso il centro... come
si vede in una stella: essa è rotonda,
e dritti vibra d'ogni parte i raggi!

GABBACOMPAGNO:

Ma quest'uomo è un Talete! - Di', Metone!

METONE:

Eh?

GABBACOMPAGNO:

Tu lo sai, come ti voglio bene!
Beh, dammi retta! Lèvati dai piedi!

METONE:

E che c'è da temere?

GABBACOMPAGNO:

Qui si scacciano
i forestieri, come a Sparta: qui
son teste calde; e per le strade girano
le busse a frotte!

METONE:

Che? C'è la sommossa?

GABBACOMPAGNO:

Dio ce ne guardi!

METONE:

Oh allora?

GABBACOMPAGNO:

Fu deciso
all'unanimità, di dar lo sfratto
a tutti i gabbamondo!

METONE:

E allora filo!

GABBACOMPAGNO:

Già! Ma sarà piú tempo? Chi lo sa?
Vedi che già ti càpitano addosso!

(Lo picchia)

METONE:

Povere spalle mie!

GABBACOMPAGNO (Con interesse):

Non te l'andavo

ripetendo da un pezzo? - Sfratta, cercati

un altro sito, e misúrali l'anima!

(Tentano di riprendere il sacrificio; ma s'avanza, pomposamente vestito, recando due urne, e dandosi grandi arie, un Ispettore)

ISPETTORE:

Dove sono i prossèni?

GABBACOMPAGNO:

Oh, chi sarà

questo Sardanapalo?

ISPETTORE:

Eletto a sorte,

a Nubicuculía vengo ispettore.

GABBACOMPAGNO:

Vieni ispettore? E chi ti ci ha mandato?

ISPETTORE:

Un maledetto editto di Telèa!

GABBACOMPAGNO:

Beh, senti. Vuoi pigliar l'indennità,

e svignartela senza grattacapi?

ISPETTORE:

Perdio, lo credo! Giusto avrei dovuto

restare a casa e andare in assemblea.

(Con importanza)

Patrocino gli affari di Farnàce.

GABBACOMPAGNO (Gli dà una bastonata):

Piglia su', fila! Ecco l'indennità!

ISPETTORE:

Questo che è?...

GABBACOMPAGNO:

L'assemblea per Farnàce!

ISPETTORE:

Picchi me, l'ispettore?

(Agli spettatori)

Testimoni

voi...

GABBACOMPAGNO:

Sfratti o no? Le porti via, quell'urne?

Oh, questa è grossa! Mandano ispettori,

e non s'è fatto il sacrificio ancora!

(L'ispettore fugge, poi si ferma in fondo alla scena,

Gabbacompagno e i servi tentano di ricominciare, ma s'avanza,

leggendo con voce monotona in uno scartafaccio un Decretivendolo)

DECRETIVENDOLO:

Se un Nubicuculiese fa torto ad un Ateniese...

GABBACOMPAGNO:

Che altro guaio è questo? Che sarà

io contemplo, e le frutta
floride guardo, e struggo delle fiere
le molteplici schiere.

Chi sopra il piano con mascelle ingorde
divora i germi teneri; chi morde
su gli alberi fronzuti i dolci pomi;
e chi l'orto, d'aromi
soave, con letali
atre sozzure imbratta;
di chi rèpe la schiatta,
e di chi morde: quanti sotto l'ali
mi conduce la sorte,
trovan cruenta morte.

CORIFEO (Al pubblico): Epirrema

Oggidí si fa la grida piú che mai per la città:
«Se Diágora melíta qualcheduno ucciderà,
un talento avrà di premio! E un talento avrà chi uccida
un tiranno... di quei morti!» Noi vogliamo far la grida
anche noi: «Se alcuno uccide Vinciamico, il passerita,
un talento buschi; e quattro chi cel porti ancora in vita;
perché piglia i lucherini, li fa a mazzi, e poi per sette
vuole un obolo; e col fiato gonfia i tordi, e te li mette
in berlina, e ne fa strazio; e una penna infila ai merli
nelle nari; e poi fa incetta di colombi, per tenerli
prigionieri, e per costringerli che gli servan da richiamo,
nella rete, impastoiati». Tale grida far vogliamo.
«E se alcun mantiene uccelli nella corte, chiusi in rete,
gl'imponiamo che li liberi. Guai per voi, se nol farete!
Perché allora vi si piglia, vi si lega, e fra gli uccelli,
chiusi in rete, a vostra volta servirete da zimbelli».

CORO: Antistrofe

O stirpi degli uccelli
beate, che fra i geli
non cingiamo mantelli,
né dai profondi cieli
ci brucia il sol d'estate
con le vampe infocate!
Ma su fioriti pascoli ne accoglie
il grembo delle foglie,
quando piú l'aura ferve a mezzo il giorno,
e la divina cicaletta intorno
ebbra di sole il canto arguto effonde.
Sverniamo entro profonde
caverne, in giuochi assorti,
dell'Orèadi a fianco.
Il virgineo bianco
mirto di Primavera, e i fior degli orti
onde le Grazie han cura,
son la nostra pastura.

CORIFEO (Rivolto ai giudici della gara):

Antepirrema

Or vogliamo esporre ai giudici quanti beni a tutti loro
noi daremo, ov'essi accordino la vittoria al nostro coro.
Fûro i doni ch'ebbe Paride, in confronto, una bazzecola.
Primo, avrete - ed ogni giudice per goderne molto specola -
abbondanza di civette lauriote: a far la cova
vi verranno dentro casa, vi verranno a depor l'ova
nelle borse; e n'usciranno tanti piccoli denari.
Poi, starete in casa vostra come dentro santuari;
perché un'aquila sovr'essa noi farem che l'ali stenda.
E se, avendo un impieguccio, d'arraffar desio vi prenda,
vi faremo, cogli artigli d'un falchetto, i diti aguzzi:
e trovandovi a un banchetto, vi darem dei nostri buzzi.
Ma se il voto ci negate, d'una bronzèa lunetta,
come statue, ricopritevi: ché trarremo aspra vendetta
su chi sia senza riparo, quando avrete dei mantelli
di bucato; che a smerdarveli voleran tutti gli uccelli.

PARTE TERZA

GABBACOMPAGNO:

Sortito i sacrifici hanno buon èsito,
uccelli miei! - Ma come va, che ancora
non giunge alcun dal muro, ad informarci
delle cose di là? - Vedine uno
che arriva; e sbuffa al pari dell'Alfèo!

MESSAGGERO (Non riuscendo a prender fiato):

Dov'è, dov'è, do do do do do dō
dov'è Gabbacompagno, il capitano?

GABBACOMPAGNO:

Eccomi!

MESSAGGERO:

Il muro è fabbricato!

GABBACOMPAGNO:

Bene!

MESSAGGERO:

Opera grandiosissima e bellissima.
Tanto che Prossenída lo Sbruffonio
e Teàgene, sopra vi potrebbero
guidare l'uno contro l'altro, due
cocchi, tirati da cavalli grossi
quanto quello di Troia!

GABBACOMPAGNO:

Ercole mio!

MESSAGGERO:

L'altezza, io l'ho misurata, è cento
cubiti!

GABBACOMPAGNO:

Dio del mare, che grandezza!
E un tal colosso, chi l'ha fabbricato?

MESSAGGERO:

Uccelli, e nessun altro. Non ci fu

egizio manoval, né muratore,
né scalpellino: uccelli, di lor mano,
sí ch'io restai di stucco. Trentamila
gru, dalla Libia, vennero, coi sassi
pei fondamenti nel ventriglio. I tralli
li squadran coi becchi. Le cicogne,
- diecimila - spianavano mattoni.
Acqua portavan, dalla terra in aria,
pivieri, ed altri uccelli di palude.

GABBACOMPAGNO:

Chi portava la malta?

MESSAGGERO:

Gli aghironi,
col giornello!

GABBACOMPAGNO:

E in che modo la mettevano
nel giornello?

MESSAGGERO:

Per questo, amico mio,
si fece una trovata ingegnossissima.
L'ocche ce la buttavano, ficcandoci
dentro le zampe, a mo' di pale.

GABBACOMPAGNO:

A che
non arrivano i piedi!

MESSAGGERO:

E l'anatrelle,
in grembiale, portavano mattoni.
E per aria volavano le rondini,
con la malta nel becco, trascinandosi
l'archipenzolo dietro, a mo' dei bimbi.

GABBACOMPAGNO:

Chi piglierà piú uomini a giornate?
Ma i lavori di legno, me lo dici
chi li ha fatti?

MESSAGGERO:

Spertissimi maestri
furono gli accitelli, che spianavano
le porte coi lor becchi; e pel rumore
di quelle accette, ti pareva d'essere
in un cantiere. E adesso, è tutto chiuso
e inchivacciato, e ben guardato in giro.
Si fa la ronda, si va col campàno,
ci sono sentinelle in ogni parte,
e fuochi entro le torri! Adesso io corro
a darmi una sciacquata! Il resto a te!

(Via di corsa. Gabbacompagno rimane un momento immobile,
pieno di meraviglia)

CORO:

Ehi là, che fai? Ti meravigli forse
ch'abbiano cosí presto alzato il muro?

GABBACOMPAGNO:

Santi Numi, lo credo! E c'è di che!
Par d'udire una favola, davvero!
Ma vedi una delle sentinelle
di là, che a noi, guerra spirando, muove!

UN ALTRO MESSAGGERO (Arriva trafelato, e grida):

Olà, olà, olà. olà, olà!

GABBACOMPAGNO:

Che cosa avviene?

MESSAGGERO:

Ce l'han fatta grossa!
Adesso, adesso, un Nume della cricca
di Giove, a volo, ha varcate le porte,
sotto il naso dei corvi che facevano
la sentinella, e s'è ficcato in aria.

GABBACOMPAGNO:

Ah, che tiro ribaldo e scellerato!
Chi Nume?

MESSAGGERO:

Non sappiamo. Aveva penne,
questo sappiamo!

GABBACOMPAGNO:

Oh dunque, come mai
non mettergli all'istante inseguitori
alle calcagna?

MESSAGGERO:

E l'abbiam fatto! Trenta-
mila sparvieri con cavalli ed archi!
E sono in moto tutti i rostradunchi:
gufi e gheppi e falconi e nibbi ed aquile!
Per la romba dell'ali e per il battito,
nella caccia del Dio, rimbomba l'ètere.
Né egli è lunge: omai qui giunge al valico!

GABBACOMPAGNO:

Dunque convien che agli archi ed alle frombole
mano si dia! Qui corra ogni gregario!
Una frombola a me! - Saetta, picchia!

CORO:

Strofe

Scoppia una guerra, una guerra indicibile
fra i Numi e me. Difenda ognuno l'Ètere
cinto di nemi, cui fu padre l'Èrebo,
ché qualche Nume non gli sfugga! Vigile
volga attorno lo sguardo! Odo già fremere
d'un Dio le penne, come aereo vortice!

(Arriva Iride di corsa, agitando due ali smisurate, con un
gran peplo svolazzante indietro e gonfiato dall'aria)

GABBACOMPAGNO:

Ehi, cosa! Dove, dove, dove voli?
Non tanta furia! Adagio! Cosa corri?
Ferma costí! Chi sei? Di che paese?
Di dove giungi?

IRIDE:

Io? Dagli olimpî Numi.

GABBACOMPAGNO:

Come t'ho da chiamar? Barca, o ragazza?

IRIDE:

Iride snella.

GABBACOMPAGNO:

Salaminia o Pàralo?

IRIDE:

Che vai dicendo?

GABBACOMPAGNO:

E non le piomba sopra
per acciuffarla, qualche fottivento?

IRIDE:

Per acciuffarmi? Che malanno è questo?

GABBACOMPAGNO:

L'hai da pagar salata!

IRIDE:

Oh, questa è buffa!

GABBACOMPAGNO:

Per quali porte hai valicato il muro,
di', scellerata?

IRIDE:

E chi lo sa, Dio mio,
per quali porte?

GABBACOMPAGNO:

La sentite, come
fa la gnorri! Ti sei fatta vedere
dai gracci di fazione? Non rispondi?
Te l'han messo il suggello, le cicogne?

IRIDE:

Che affare è?

GABBACOMPAGNO:

Te l'han messo?

IRIDE:

Uscissi pazzo?

GABBACOMPAGNO:

T'ha bollato nessun capo d'uccello?

IRIDE:

Perdio, nessuno m'ha bollato, grullo!

GABBACOMPAGNO:

E cosí chiotta chiotta, te la voli
per la città degli altri e pel Caòsse?

IRIDE:

E per che strade han da volare, i Numi?

GABBACOMPAGNO:

Te l'ho a dire io? Per questa, no di certo!
E adesso, fai sopruso. E sai che, a darti
quel che ti spetta, mai c'è stata un'Iride
che meritasse piú di te la morte?

IRIDE:

Ma se sono immortale!

GABBACOMPAGNO:

E creperesti
tal'e quale! Se no, sarebbe comoda!
Gli altri, a obbedirci tutti, e voi d'Olimpo
a sbizzarrirvi, senza riconoscere
che, a nostra volta, noi siamo i piú forti,
e bisogna star sotto. Ma rispondimi:
il remeggio dell'ali ove rivolgi?

IRIDE:

Io? Vado giú fra gli uomini, da parte
del padre mio, per dire che sacrificino
ai Numi olimpî, e immolino bestiame,
e per le vie vaporino profumi
di buoi sgozzati...

GABBACOMPAGNO:

Un momento! A chi olimpî?

IRIDE:

A chi? A noi, Numi del cielo!

GABBACOMPAGNO:

E voi
sareste Numi?

IRIDE:

E che, ce n'è degli altri?

GABBACOMPAGNO:

Gli uccelli, adesso, son Numi degli uomini:
bisogna offrirli ad essi, i sacrifici,
e non a Giove, affé di Giove!

IRIDE:

Ah, stolto!
Il terribile sdegno dei Celesti
non suscitar, ché Dice la tua stirpe
alla rovina estrema non adduca
con la scure di Giove; o la fuliggine
di licinnia saetta non inceneri
a te le membra e di tua casa ogni adito.

GABBACOMPAGNO (Con la massima calma):

Senti, cosina! Certe spampanate
lasciale stare! Calma! Oh, dimmi un po',
per un Frigio, m'hai preso, per un Lidio,
da spaventare col babau? Lo sai,
che se non smette, Giove, di seccarmi,
io gli brucio, con l'aquile piròfore,
tutti i palagi e d'Anfión le case?
Poi mando in cielo, contro lui, seicento
e piú porfirioni, avvolti in pelli
di pardo. E sí, che un sol Porfirione
gli die' filo da torcere, una volta!
E tu poi, se mi secchi, messaggera
mia, t'alzo su le gambe, e mi ti fotto,
Iride e buona! E resterai di stucco,

ch'io, bello e vecchio, reggo a tre volate!

IRIDE:

Schianta, citrullo, tu con le tue ciance!

GABBACOMPAGNO:

Non sfratti? Svelta, su'! Piffete, pàffete!

IRIDE:

Il babbo mio ti spezzerà le corna!

GABBACOMPAGNO:

Povero me! Non fili? Coi tuoi fulmini
infinòcchiaci qualche sbarbatello!

(Iride va via)

CORO: Antistrofe

Sarà conteso, d'ora innanzi, il transito,
per la nostra cittade, ad ogni Olimpio;
e dei mortali, ad ingombrarne l'ètere,
niuna d'offerte ai Numi ara piú fumighi.

GABBACOMPAGNO:

L'affare si fa brutto! Non ritorna
mica, l'araldo che inviammo agli uomini!

ARALDO (Giunge di corsa):

Gabbacompagno, o beato, o saggissimo,
bellissimo, saggissimo, illustrissimo,
o tre volte beato...

CORO (A Gabbacompagno):

Oh, fallo smettere!

GABBACOMPAGNO (All'araldo):

Che c'è di nuovo?

ARALDO (Gli offre una corona):

Per la tua saggezza,
questa corona d'oro al crin ti cingono,
e onor ti tanno tutti quanti i popoli.

GABBACOMPAGNO (S'incorona):

Grazie! E perché mi fanno onore, i popoli?

ARALDO:

Tu che una celeberrima città
hai fondata fra i nuvoli, non sai
quanto raccogli fra i mortali onore,
quanti pel tuo paese ardon di brama.
Prima che tu questa città fondassi,
tutti andavano pazzi pei Laconi,
digiunavan, giravan con la zazzera
e con la mazza, lerci... si specchiavano
su Socrate. Ora, fatto un voltafaccia,
van pazzi per gli uccelli; e in tutto pigliano
per modello gli uccelli, allegramente.
Primo, sguisciàti appena dalle coltri,
volan, come noialtri, all'alba, al pascolo;
poi s'adunano a sciami su gli editti;
e poi costí si cibano di decreti.
E l'uccellomanía giunta è a tal segno,
che a molti hanno persino appiccicati

marine, musicali,
fatidiche; ed ognun di quanti giungono
esamina ben bene,
e a lui dà il paio d'ali che conviene.

GABBACOMPAGNO (Al servo):

Mi prudono le mani, affé dei gheppi,
nel vederti cosí pigro e poltrone.

(Fa per picchiare il servo: in questa, arriva un Figlio snaturato)

FIGLIO SNATURATO (Canterellando):

Deh! Aquila potessi diventar!
Librarmi sui cerulei
gorgi vorrei dell'infecundo mar.

GABBACOMPAGNO:

L'araldo, pare, non contava frottole!
S'avanza un tomo che canticchia d'aquile!

FIGLIO SNATURATO:

Evviva!
Non c'è cosa piú dolce che volare!
Io vado pazzo per gli uccelli, e voglio
volare, voglio dimorar con voi,
sotto le vostre leggi!

GABBACOMPAGNO:

E quali leggi?
Tante, sono, le leggi degli uccelli!

FIGLIO SNATURATO:

Tutte! E massime quella che considera
prodezza grande dar di becco al padre,
e strangolarlo!

GABBACOMPAGNO:

E lo stimiamo un cuore
di leone, chi è buono a darne al babbo,
essendo ancor pulcino!

FIGLIO SNATURATO:

Ecco perché
io voglio appunto stabilirmi qui,
strozzare il babbo, e aver tutta la roba.

GABBACOMPAGNO:

Ma fra noialtri uccelli, poi, nel codice
delle cicogne, c'è quest'altra legge:
«Quando il babbo cicogna avrà nutriti
sino al punto che volino da sé
tutti i suoi cicognini, i cicognini
alla lor volta han da nutrire il padre!»

FIGLIO SNATURATO:

Ho fatto un bel guadagno, a venir qui,
se devo pure mantenerlo, il babbo!

GABBACOMPAGNO:

Non serve, poveraccio! E giacché sei
venuto come amico, ora t'impenno
da uccello orfano. E adesso, giovanotto,
ti voglio dare un buon consiglio, avuto

quando era ancora bimbo. - Non picchiare tuo padre! -

(Incomincia a camuffarlo da uccello)

Piglia queste penne - questo sprone nell'altra mano - questa cresta fa' conto sia di gallo, e poi, va' in campo, monta la guardia, tira la tua paga, campaci, e il babbo tuo lascialo vivere! E giacché sei manesco, spicca il volo, vattene in Tracia, e sfógati a combattere.

FIGLIO SNATURATO:

Mi par che dica bene, giurabbacco!

Ti darò retta!

GABBACOMPAGNO:

E avrai, perdio, giudizio!

(Il figlio snaturato parte, e arriva il poeta ditirambico Cinesia: è un coso magro, allampanato)

CINESIA:

M'innalzo all'Olimpo su vanni leggeri, dei cantici errando qua e là pei sentieri...

GABBACOMPAGNO:

E qui di penne ce ne vuole un carico!

CINESIA:

E in cerca del nuovo, con membra, con animo intrepido io movo.

GABBACOMPAGNO:

Salve, o Cinesia, oh steccolo di tiglio!

Perché qui volgi il torto piede in giro?

CINESIA:

Voglio spiccare il volo, vo' diventare arguto rosignolo!

GABBACOMPAGNO:

Smetti di canticchiare, e di' che vuoi!

CINESIA:

Impennato da te, voglio levarmi a vol sublime, e ai nuvoli rapire nuovi preludî nevicati, etèrei...

GABBACOMPAGNO:

E i preludî si piglian dalle nuvole?

CINESIA:

Se di lí, viene tutta l'arte nostra!

I ditirambi piú famosi, sono eterî, oscuri, cerulofulgenti, alifrementi... Senti, e capirai!

GABBACOMPAGNO:

Questo poi no!

CINESIA:

Sentimi, sí, per Ercole!

Ché tutto per te l'ètra ora io percorro!

(Con aria d'ispirato, fissa il cielo)

O degli alati immagini

sorvolanti per l'ètere,
o collilunghi aligeri...

GABBACOMPAGNO:

Ohòp!

CINESIA:

Fra i soffi dei venti vagare
vorrei sopra i flutti del mare...

GABBACOMPAGNO:

Adesso te li smorzo io, questi soffi!

(Prende due ali, e nascondendo sotto esse il bastone,
si avvicina a Cinesia)

CINESIA (Come sopra):

Ed ora per l'umide strade io veleggi
di Noto, or le membra tu, Borea, mi reggi,
sí ch'io solchi l'ètere privo d'ormeggi!
(Gabbacompagno gli è vicino, e finge di assicurargli le ali.
Cinesia guarda con soddisfazione)

Grazioso e fine, il tuo trovato, o vecchio!

GABBACOMPAGNO (Dandogli una bastonata):

Questi fremiti d'ali ti soddisfano?

CINESIA:

E cosí tratti un vate ditirambico
che tutte le tribú cercano a gara?

GABBACOMPAGNO:

Vuoi restar fra noialtri, e ammaestrare
qui pure un coro di volanti uccelli
della tribú cecropia, a Pascipopolo?

CINESIA:

Mi pigli in giro, è chiaro! Ma però
non la finisco, sappilo, finché
cinto di penne, a vol, l'ètra io non fenda!

(Cinesia va via. Si avvanza, coperto di un meschino vestituccio,
un Sicofante)

SICOFANTE (Che squadra Gabbacompagno e i suoi accoliti,
e fa una smorfia di sprezzo):

Augelli son questi di varî colori fulgenti
ma nullatenenti...

(Canterella)

Variöpinta rondine veloce!

GABBACOMPAGNO:

Un altro guaio s'è destato! E grosso!

S'accosta ancora un altro canterino!

SICOFANTE:

Di nuovo, rondinella - variöpinta e snella...

GABBACOMPAGNO:

Par che alluda al mantello, la canzone:
ma per lui ci vuol altro che una rondine!

SICOFANTE:

Dov'è quello che dà penne a chi giunge?

GABBACOMPAGNO:

Son qui. Ma devi dire a che ti servono!

SICOFANTE (Tragico):

L'ali, qua l'ali! E piú non dimandare!

GABBACOMPAGNO:

Dritto a Pallene, vuoi volare?

SICOFANTE:

Chè!

Son dell'isole usciere e sicofante...

GABBACOMPAGNO:

Beato te, che razza di mestiere!

SICOFANTE (Seguitando):

...ed azzeccagarbugli. E perciò voglio
avere penne, e fare a volo il giro
delle città, citando!

GABBACOMPAGNO:

E in che maniera

citerai meglio, con le penne al dorso?

SICOFANTE:

Perché i ladri, perdio, non me la facciano,
io tornerò di lí, con le cicogne,
con tante liti, per zavorra, in corpo!

GABBACOMPAGNO:

Ah! Questo, fai? Ma dimmi: giovanotto
qual sei, campi facendo lo spione?

SICOFANTE:

Che devo fare? Mica so zappare!

GABBACOMPAGNO:

Ma c'è, per Giove, altri mestieri onesti,
che un uomo come te ci può campare
con piú decoro, che imbastendo liti!

SICOFANTE:

Penne, dammi, brav'òmo, e non consigli!

GABBACOMPAGNO:

Parlando, te le metto, ora, le penne!

SICOFANTE:

Che, fai crescer le penne con le chiacchiere?

GABBACOMPAGNO:

Tutti, mettono penne, per le chiacchiere!

SICOFANTE:

Tutti?

GABBACOMPAGNO:

Li hai mai sentiti, come dicono
i babbi ai figli, nelle barbierie?
«È un affar serio, come Diotallevi
ha dato penne per guidar cavalli,
al mio ragazzo!» Un altro, poi, dirà
che penne il figlio suo mise al pensiero
e spicca il volo verso la tragedia.

SICOFANTE:

Dunque si metton penne coi discorsi?

GABBACOMPAGNO:

Se te lo dico! Coi discorsi, in aria

il pensiero s'innalza, e l'uom s'eleva.
E cosí, io, con le buone parole,
vo' darti penne, e indurti ad abbracciare
un'arte come va!

SICOFANTE:

Non me la sento!

GABBACOMPAGNO:

E che farai?

SICOFANTE:

Non macchierò la stirpe!
Dare denunzie, è arte di famiglia,
per me! Su', svelto, impennami con leste
e lievi penne di sparviere o gheppio,
sicché, data querela a un forestiere,
ad istruire qui torni il processo,
e poi di nuovo voli lí...

GABBACOMPAGNO:

Capisco!

Dici cosí: che il forestiere, prima
che giunga qui, sia bello e condannato!

SICOFANTE:

Hai proprio inteso.

GABBACOMPAGNO:

E poi, mentre lui naviga
qui, tu voli di nuovo al suo paese,
per arraffar la roba sua!

SICOFANTE:

Ci dà!

Ho da rassomigliare ad una trottola!

GABBACOMPAGNO:

Una trottola! Ho inteso! Ho giusto qui
queste ali di Corcira! Eh, che bellezza!
(Brandisce una sferza)

SICOFANTE:

Uno scudiscio! Poveretto me!

GABBACOMPAGNO:

Ali, sono! E con queste oggi ti voglio
far trottolare!

(Lo picchia)

SICOFANTE:

Poveretto me!

GABBACOMPAGNO:

Vuoi levarti di qui? Non sloggi, pezzo
di forca?

(Il sicofante scappa)

Presto ti saprà di sale
codest'imbrogliazzeccagarbugliaggine!

(Ai servi)

Pigliamo l'ali, e andiamocene, noi!

(Via tutti)

PROMETEO:

E che fa, Giove?

Spazza le nubi, oppur le aduna?

GABBACOMPAGNO (Minaccioso):

Adesso

senti, che nubi!

PROMETEO:

Allora mi sfagotto!

(Si scuopre)

GABBACOMPAGNO:

Oh caro Prometèò...

PROMETEO:

Zitto, sta zitto!

Non gridare!

GABBACOMPAGNO:

E che c'è?

PROMETEO:

Zitto! Non l'hai

da pronunciare, il nome mio! Se Giove

mi scuopre qui, son fritto! Ma se vuoi

che ti spifferi tutte le faccende

di lassú, piglia quest'ornbrello, e tiènimelo

su la testa, che i Numi non mi scorgano!

GABBACOMPAGNO:

Evviva, evviva!

Bel trovato! Da vero Prometèò!

(Piglia l'ombrello, lo apre, lo presenta a Prometeo)

Fíccati sotto, svelto, e parla franco!

PROMETEO:

Allora, senti!

GABBACOMPAGNO:

Di', son tutt'orecchi!

PROMETEO:

Giove è spacciato!

GABBACOMPAGNO:

Ah, sí! Da quando in qua?

PROMETEO:

Da quando avete fabbricato in aria.

Nessuno piú degli uomini sacrifica

ai Numi; da quel dí non è piú giunto

in ciel fumo di vittime; e noialtri,

privi d'offerte, digiuniamo come

alle feste di Dèmetra. Ed i Numi

barbari, strepitando per la fame,

come Illirî, minaccian di piombare

dall'alto sopra Giove, ov'ei non faccia

riaprire i mercati, per pigliarci

i budelli al minuto.

GABBACOMPAGNO:

E che, ci sono

degli altri Numi, barbari, su voi?

PROMETEO:

Oh, quelli donde Esecestíde ha tolto
il suo patrono, non saranno barbari?

GABBACOMPAGNO:

E il nome, poi, di questi Numi barbari,
qual è?

PROMETEO:

Qual è? Triballi!

GABBACOMPAGNO:

Ora capisco!
Di lí deriva il nostro tribolare!

PROMETEO:

Precisamente! Ora io ti voglio dire
solo una cosa. Arriveranno qui,
per stringere una tregua, ambasciatori
di Giove e dei Triballi di lassú:
ma non ne fate, voi, tregue, se Giove
non consegna agli uccelli un'altra volta
lo scettro, e a te non dà Regina in moglie.

GABBACOMPAGNO:

Chi è questa Regina?

PROMETEO:

Una bellezza
di ragazza; e amministra le saette
di Giove, e tutto il resto: il buon consiglio
la saggezza, il diritto, l'arsenale,
il cassiere, il triobolo, le ingiurie...

GABBACOMPAGNO:

Dunque, tutto amministra!

PROMETEO:

E che ti dico?
E se tu glie la pigli, è tutto tuo!
E io per questo son venuto a dirtelo:
ché pei mortali ho avuto sempre un debole!

GABBACOMPAGNO:

Infatti, è bontà tua, se cuciniamo
la carne arrosto.

PROMETEO:

E ho sempre avuti in tasca
i Numi; e tu lo sai!

GABBACOMPAGNO:

Ma sí! Sei stato
mangianumi, perdio, sempre!

PROMETEO:

Un Timone
nato e sputato! - Adesso ho da scappare!
Dà qua l'ombrello, ché se pure Giove
mi vede di lassú, creda che faccia
coda a qualche canefora!

GABBACOMPAGNO:

To! Piglia,

GABBACOMPAGNO:

Certi uccelli rivoltosi
condannati alla morte dal partito
democratico.

ERCOLE (Con interesse):

E prima ci trituri
sopra del silfio?

GABBACOMPAGNO (Fingendo di vederlo ora):

Oh, Ercole, buon giorno!
Che novità?

POSIDONE:

Veniamo ambasciatori
da parte degli Dei, per far la pace!

GABBACOMPAGNO (A un servo):

Non c'è piú olio, dentro l'ampollina.

ERCOLE:

E sí gli uccelli s'hanno a unger bene!

POSIDONE:

La guerra, a noi, dà poco frutto; e voi,
quando sarete amici nostri, avrete
colme d'acqua piovana le cisterne,
e godrete un'eterna primavera.

Veniam per questo; e abbiam pieni poteri.

GABBACOMPAGNO:

Non le aprimmo già noi, le ostilità!
E se vi piace, ora siam pronti, solo
che vogliate adempir quello ch'è giusto,
a stringere la tregua. E il giusto è questo;
che a noi pennuti Giove riconsegni
lo scettro. Se su questo ci si accorda,
invito a desinar gli ambasciatori.

ERCOLE:

Io, per me, n'ho d'avanzo, e il voto mio...

POSIDONE:

Che, disgraziato? Stupido, ventraccio
che sei! Privar vuoi del suo regno il babbo?

GABBACOMPAGNO:

Davvero? Oh, che voi Dei non contereste
di piú, quando gli uccelli governassero
quaggiú? Nascosti adesso sotto i nuvoli,
i mortali spergiurano alla vostra
barba, chinando il capo. Ma se aveste
per alleati noi, quand'uno giura
pel corvo e Giove, il corvo spicca il volo,
gli si avvicina chiotto chiotto, e púnfete!
una beccata, e gli ha cavato un occhio!

POSIDONE:

Per Posídone, in questo hai detto bene!

ERCOLE:

Pare anche a me!

GABBACOMPAGNO (Al Triballo):

Che dici tu?

TRIBALLO:

Viàmo!

GABBACOMPAGNO:

Lo vedi? Anch'egli approva. Ora sentite
che altro buon ufficio a voi faremo.

Quando un uomo promesso ha un sacrificio
a qualche Nume, e poi trova pretesti,
e dice: i Numi possono aspettare;
e per taccagneria non dà piú nulla:
esigeremo anche da questo.

POSIDONE:

E come?

GABBACOMPAGNO:

Quando starà contando degli spiccioli,
l'amico, o pur nel bagno, in molle, un nibbio
piomba dal cielo, ruba di nascosto
il valor di due pecore, e lo porta
al Dio!

ERCOLE (Entusiasmato):

Voto di nuovo che lo scettro
sia ridato a costoro!

POSIDONE:

Adesso, senti
il Triballo.

ERCOLE:

Triballo, te la senti...
d'andare alla malora?

TRIBALLO:

Sbolferarti
nerfo bastrano!

ERCOLE:

Ho detto bene, dice!

POSIDONE:

Se voi siete d'accordo, io mi rimetto.

(A Gabbacompagno)

Quanto allo scettro, siamo intesi, amico.

GABBACOMPAGNO:

Perdio! C'è un'altra cosa! La scordavo!
Lascio Giunone a Giove; ma Regina,
la ragazza, la voglio io per consorte!

POSIDONE:

Non hai voglia di pace!

(Ai compagni)

A casa, a casa!

GABBACOMPAGNO:

M'importa poco! Cuoco, ben piccante
sia quella salsa!

(Posidone fa per andarsene; lo rattiene Ercole)

ERCOLE:

Dove vai? Posidone,

benedett'uomo! E noi per una donna
si fa la guerra?

POSIDONE:

E che vuoi fare?

ERCOLE:

Che?

La pace!

POSIDONE:

Ah, sí, babbione? E non t'accorgi
che po' di tiro ti faceva? Tu
ti rovini da te! Se Giove adesso
dà Regina a costoro, quando muore,
tu rimani spiantato! E lo sai, quello
che Giove lascia, viene tutto a te!

GABBACOMPAGNO:

Ah, poveretto me, come t'abbindola!
Vien qui, vicino a me, ne sentirai
delle belle!

(Gli parla a parte)

Tuo zio ti mette in mezzo,
poveraccio! Dei beni di tuo padre,
non te ne tocca un picciolo, per legge.

Sei figlio spurio, tu, non sei legittimo!

ERCOLE (Con uno scatto d'indignazione):

Spurio, io? Che mai dici?

GABBACOMPAGNO:

Eh, sí, per Giove,
tu in persona! Tua madre era straniera!
Credi, se no, che Atena, lei ch'è donna,
sarebbe ereditiera, se ci fossero
dei fratelli legittimi?

ERCOLE:

E se il babbo
morendo, lascia tutto al figlio spurio?

GABBACOMPAGNO:

Non permette la legge! E qui Posídone,
ch'ora ti mette su, sarà lui primo
a contenderti i beni di tuo padre,
dicendo ch'egli è suo fratello buono!
Ma già, senti la legge di Solone!
Se vi sono figliuoli legittimi, il figlio spurio non ha alcun
diritto all'eredità; se non vi son figliuoli legittimi, i beni
toccano ai parenti piú prossimi.

ERCOLE:

Sicché, niente mi tocca, della roba
di mio padre?

GABBACOMPAGNO:

Nientissimo, perdio!

E dimmi un po': t'ha iscritto, ancora, il babbo,
al comune?

ERCOLE:

Per nulla! Anzi, non è
la prima volta ch'io me ne stupisco!
(Fissa il cielo in atto d'odio e di minaccia)

GABBACOMPAGNO:

Oh, cosa guardi il cielo a stracciasacco?
Se resti qui, se il regno viene a me,
io ti mantengo a latte di gallina!

ERCOLE:

Mi par che pure quanto alla ragazza
tu dica bene; e io te la concedo.

GABBACOMPAGNO (A Posidone):

E tu, che cosa dici?

POSIDONE:

Io voto contro!

GABBACOMPAGNO:

Tutto dipende dal Triballo, allora!
(Al Triballo)
Come la pensi, tu?

TRIBALLO:

Pella racazza
cranta Recina uccelo concetère!

GABBACOMPAGNO:

Dice di darla!

POSIDONE:

Ma che dice e dice!
Se cinguetta, perdio, come le rondini!

GABBACOMPAGNO:

Dunque, è chiaro, la vuol dare alle rondini!

POSIDONE:

E allora combinatevi, e intendetevela
fra voi due! Quanto a me, se lo volete,
non apro bocca!

ERCOLE (A Gabbacompagno):

Tutto quel che chiedi
ti s'accorda. Ora in ciel vieni con noi,
per pigliarti Regina ed ogni cosa!

GABBACOMPAGNO:

Proprio a puntino per lo sposalizio,
gli s'è tirato il collo, a questi uccelli!

ERCOLE:

Dite! Volete ch'io rimanga, a dare
un'occhiata all'arrosto? E intanto andate?

POSIDONE:

Un'occhiata all'arrosto? Ecco golaccia
che parla! Vieni con noialtri, svelto!

ERCOLE:

Bella mia scorpacciata andata in fumo!

GABBACOMPAGNO:

Mi dia qualcuno l'abito da sposo!
(Gli recano un mantello di lusso, che egli indossa;
e i quattro escono)

CORO: Antistrofe

Nella terra Spionía,
di Clessídra presso ai margini,
c'è la perfida genía
dei Linguatici, che impingua
di calunnie, e miete, e semina,
e vendemmia con la lingua,
e ci coglie fiorprocessi.
Son dei barbari, dei Gorgia,
dei Filippi: è sol per essi
che la lingua a parte mozzasi;
e per l'Attica tal rito
si diffuse in ogni sito.

LE NOZZE

ARALDO:

Oh voi beati in tutto! Oh voi, piú che nol dice
parola fortunati! Oh tre volte felice
progenie degli aligeri! Nelle vostre dimore
il Re s'accolga. Ei giunge: né di tanto splendore
l'onniveggente Vespero ferisce la pupilla
dai suoi tramiti d'oro, né di tal raggio brilla
il sole dai profondi cieli, qual ei ne viene
- e una beltà indicibile a sé vicina tiene -
palleggiando la folgore, l'alato olimpico telo.
Un olezzo ineffabile per gli abissi del cielo
si diffonde. Oh spettacolo gradito! E lambe l'ala
dei zefiri la spira volubile che esala
dai timiami. Ed egli stesso giunge. Dischiusa
la sacra bocca, l'inno canta augurale, oh Musa!

(S'avanzano Gabbacompagno e Regina seguiti dal corteo nuziale)

CORIFEIO:

Dietro! Fate ala! Accodatevi! Avanti!
Bene auguranti
l'ali spiegate a quel felice attorno!

CORO:

Deh, deh, quanta freschezza,
che viso adorno!
Oh sposalizio
alla città propizio!

CORIFEIO:

Infinita, infinita floridezza
alla progenie dei
pennuti la Fortuna omai destina,
grazie a costui! Ma al suon degl'Imenèi
lui s'accolga e Regina!

CORO: Strofe

Guidâr le Parche al suono
cosí degl'Imenèi
il signor degli Dei

dall'etereo trono
ed Era, olimpia Dea

TUTTI:

Imen, oh, Imenèò!

CORO:

Pronubo Amor, di piume
d'oro lucente il dorso,
le attorte briglie al corso
nelle nozze del Nume
e di Giuno reggea.

TUTTI:

Imen, oh, Imenèò!

GABBACOMPAGNO:

Gioisco agl'inni vostri, gioisco ai vostri canti,
i vostri detti ammiro.

CORIFEO:

La lode omai risuoni
dei fulmini di Giove rutilanti, dei tuoni
inferni, degli orrendi folgori scintillanti.

CORO:

Sublime, roggia
vampa dei folgori,
olimpî strali eterni
onde il fuoco si disserra;
tuoni, oh di pioggia
rombanti nunzî, e voi, sussulti inferni
ond'ei scòte ora la terra!
Ogni cosa divina
ei regge; e accanto a lui siede Regina.

TUTTI:

Imen, oh, Imenèò!

GABBACOMPAGNO:

Seguite ora il corteo,
tutti, o compagni aligeri,
fino all'olimpia stanza
e al letto nuziale.
E tu la mano porgimi,
cara, e mi stringi all'ale;
saldo il mio braccio a danza
agil ti rapirà.

CORO:

Viva, viva, tralleralà!
Cantiamo l'inno della vittoria!
Al piú possente dei Numi, gloria!

(Escono tutti giubilando)

